Due passi avanti e uno indietro nel cammino della crisi

di Luigi Anderlini

● Da metà gennaio a metà febbraio: tre o forse quattro settimane per sapere se il tentativo di Andreotti di dare un governo all'Italia ha possibilità di successo. Troppe per un paese profondamente scosso dalla crisi economica, solcato nel profondo dalla guerriglia strisciante del terrorismo, umiliato da certe sentenze della magistratura che hanno mandato assolti gruppi di autentici squadristi. Troppo poche, forse, per i tempi di maturazione della DC che cullatasi per diciotto mesi nella illusione che il 20 giugno '76 nulla aveva cambiato nella gestione del potere, si trova adesso a fare i conti col mare aperto di una crisi un po' diversa rispetto a quella cui l'avevano abituata gli anni del centrismo e del centro sinistra.

Quando sulle colonne di questa rivista nella prima settimana di gennaio scrivemmo che — prima di andare ad una qualsiasi ipotesi di scioglimento del Parlamento — bisognava passare per un incarico affidato a un non democristiano per un governo che poteva (nel caso migliore ma non necessariamente) includere anche i democristiani, non eravamo fuori dalla realtà. E' lungo quel filone che si è venuta dipanando la crisi e solo chi ha conservato l'abitudine alle crisi di governo pressoché indolori può non valutare in tutta la sua portata il significato del braccio di ferro che si è aperto tra DC e PCI.

Tre novità — Queste seconde settimane di gennaio ci hanno però riservato anche altre sorprese delle quali converrà fare cenno prima di tornare al tema centrale della crisi. Le novità sono: i risultati del Comitato Centrale del PSI, le decisioni della Corte Costituzionale sui referendum, e la nuova linea di politica sindacale indicata da Lama. Di ciascuna di queste questioni ci occupiamo dettagliatamente con articoli assai impegnativi in questo numero della rivista. Qui converrà brevemente accennare ai risvolti di politica generale che esse implicano.

Socialisti in crisi e verso il congresso — Amaro in bocca per le conclusioni del Comitato Centrale del PSI e non solo per le lacerazioni che esse hanno provocato nel Partito, non solo per le accuse pesanti che le correnti si sono scambiate fra di loro, ma anche per i motivi di incertezza che la situazione interna del PSI introduce nelle possibilità di soluzione della crisi. Si capisce bene come a questo punto il PSI si proponga in primo luogo di evitare le elezioni anticipate: una preoccupazione sacrosanta che è di tutta la sinistra italiana per i guasti che una nuova consultazione elettorale introdurrebbe nel tessuto economico e politico del Paese; una preoccupazione però che non deve costituire elemento di debolezza e di remora nel braccio di ferro che sta (e non può non stare) al centro della crisi.

Per quanto è successo all'interno del PSI (e molto al di là degli schieramenti di corrente) ci pare che la questione di fondo che si pone è quella di come innestare sul vecchio tronco della tradizione socialista italiana il nuovo che si è venuto sviluppando nel nostro Paese senza resezioni brusche col passato, senza negarsi al nuovo ma anche senza pretendere di travolgere in nome di un preteso *efficientismo di tipo cosmopolita* le basi stesse per le quali il PSI ha avuto un ruolo decisivo nella storia degli ultimi 30 anni.

La Corte e i referendum — Sul significato della decisione della Corte Costituzionale di cancellare quattro degli otto referendum sottoposti al suo esame, Giuseppe Branca dice la sua in questo stesso numero della rivista e la dice da quel grande giurista che è, attento alle implicazioni di ordine costituzionale che possono valere per il presente e per l'avvenire.

Per ciò che riguarda i riflessi politici immediati della decisione della Corte io sono tra coloro (di cui parla Branca) che quella sentenza « se la attendevano presso a poco come è avvenuta ». E se è venuta così è perché (fortunatamente) la Corte non vive fuori della realtà del Paese anche se mi rendo conto che il suo compito non è solo quello di immedesimarsi con il momentaneo stato d'animo di una indifferenziata opinione pubblica. Politicamente la decisione della Corte ha sgomberato il campo da un groviglio di ostacoli contro i quali la fragile navicella della democrazia italiana avrebbe rischiato grosso. La stessa crisi di governo già di per sé così difficile si sarebbe trovata a dipanare una matassa in più e assai aggrovigliata. Ha certamente ragione Branca nel segnalarci i pericoli che si corrono quando si vogliono cancellare i referendum con troppa disinvoltura. Oggi però c'è la possibilità che soluzioni adeguate si trovino e che, se non si trovano, si vada a votare nella chiarezza.

Nel buio pesante della crisi di cui è difficile intravvedere la conclusione, l'orientamento della Corte (comunque lo si voglia giudicare su altri piani) segna un punto all'attivo per coloro che vogliono allontanare l'ipotesi di elezioni anticipate e sono alla ricerca di una soluzione ragionevole e ponderata, in un quadro politico non disturbato da elementi di confusione, diversi comunque da quelli sui quali è giusto che il confronto si svolga di fronte

all'intera opinione pubblica nazionale.

Lama parla chiaro — Altro elemento positivo è certamente la sortita di Lama. Non starò qui a discutere fino a che punto l'intervista del Segretario della CGIL stia o non stia entro il documento unitario della Federazione. Il fatto è che Lama ha messo in chiaro quello che una certa diplomazia sindacale aveva negli ultimi mesi cercato di ovattare, ha costretto ciascuno a prendere posizione, ha introdotto una linea di estrema responsabilità nel dibattito all'interno del sindacato.

I rimproveri più seri che gli si fanno sono di aver svenduto ciò che poteva vendere ad un prezzo piuttosto elevato e di aver indebolito il PCI nel momento più difficile del suo braccio di forza con la DC. Mi permetto di non condividere queste due opinioni. In un paese di furbi, come quello costituito da una certa Italia deteriore, vale la pena di mettersi al di là della soglia delle piccole contrattazioni costringendo gli altri a giocare allo scoperto. Che poi le dichiarazioni di Lama abbiano indebolito il PCI è tutto da dimostrare, anche sul piano elettorale. Esse sono comunque la dimostrazione che il PCI non punta alle elezioni anticipate, non gioca al tanto peggio tanto meglio ed ha una visione globale e di lungo respiro dei termini reali della lotta politica in Italia, così come La Malfa riconosce nella intervista che pubblichiamo in questo numero.

Quale sarà lo sbocco della crisi — Un punto al negativo e due all'attivo dunque, nelle ultime settimane, per uno sbocco positivo della crisi. Aspettiamoci anche qualche pericoloso colpo di coda. Non è vero che tra la richiesta dc della ibernazione del quadro politico e la richiesta comunista di un governo di emergenza non vi siano soluzioni possibili. C'è perfino la possibilità di un governo di sinistra che collochi i democristiani nell'area dell'astensione, o di un governo presieduto da un laico di cui i DC facciano parte, o di quello che mi sono permesso di chiamare un *mezzo-colore*, un governo cioè per metà democristiano e per metà di tecnici scelti dai partiti che hanno provocato la crisi.

La fantasia politica degli italiani (all'interno della quale gli stranieri difficilmente riescono a penetrare) è talmente fertile che non ci saranno difficoltà a trovare soluzioni ed equilibri accettabili.

Quello su cui bisogna venire in chiaro è il nodo politico fondamentale: oggi, nella situazione drammatica in cui siamo e volendo evitare la jattura delle elezioni anticipate, non si governa ancora senza la DC ma non si governa più senza il PCI e le altre forze della sinistra.

Se la DC vuole andare alle elezioni per chiedere il permesso ai suoi elettori di fare un governo con il PCI sappia che rischia di essere trascinata dalla sua destra in una campagna elettorale di netta ispirazione anticomunista che può travolgere l'attuale gruppo dirigente, che può anche offrirle qualche vantaggio elettorale ma che la troverebbe in conclusione più isolata di quanto non lo sia oggi e nella possibilità di essere esclusa dal potere.

Non vale la pena di fare oggi quel passo avanti, di attuare oggi quella svolta, che la situazione del paese reclama?

L. A.

● *Lei è stato tra i primi in Italia a sostenere la necessità di una politica severa, di grande austerità. Questa necessità è oggi avvertita ampiamente, anche se in modo diseguale, dalle forze politiche e sindacali. Chi, secondo lei, sta più seriamente lavorando per far uscire il paese dalla crisi?*

Mi pare che soprattutto dopo le dichiarazioni di Lama il partito comunista, attraverso il suo maggiore esponente nel campo sindacale, si accinga a dare concretezza alla politica di austerità vedendone le conseguenze anche nel campo sindacale riguardo alla politica che si deve condurre in favore dei lavoratori. E questo a me pare un apporto di grande importanza. Son rimasto meravigliato che questo apporto sia stato non solo sottovalutato ma contrastato da esponenti sindacali come il socialista Marianetti, come Benvenuto, segretario della UIL e come Carniti, esponente della CISL. Si dice che Lama abbia fatto questo volendo seguire la linea politica del partito; e lo si rimprovera di questo come se una certa affinità fra una forza sindacale e un partito cui idealmente aderisce non sia un fatto positivo. Lo è per esempio per quanto riguarda i rapporti fra il partito laburista e le Trade Unions; lo è in Germania nei rapporti fra la socialdemocrazia e le organizzazioni sindacali.

Se mai stranissimo è che Marianetti e Carniti non si accorgano che in passato essi hanno fatto una politica che pareva contrastare con le esigenze che avevano i rispettivi partiti al Governo. Questa semmai è l'anomalia. Ora il fatto che Marianetti e Carniti si mettano in questa posizione mi dà l'impressione che a volere una politica severa e di austerità sia il partito comunista e che, per lo meno per quanto

Soltanto con il Pci è possibile l'austerità

Intervista a Ugo La Malfa

riguarda l'affinità fra forze politiche e forze sindacali, lo stesso atteggiamento non si rivela nel campo socialista né in quello democristiano.

● *Vuole approfondire ulteriormente questo argomento che, anche noi, giudichiamo fondamentale? Quale dovrebbe essere la risposta più adeguata delle forze politiche per consolidare nel sindacato e fuori questa coraggiosa scelta del segretario della Cgil?*

Noi abbiamo dichiarato negli ultimi tempi in base a una esperienza vissuta che c'è una correlazione fra un programma di austerità, di severità, di risanamento reale della situazione economica e sociale italiana e il relativo quadro politico. Cioè noi abbiamo accertato che per salvare il paese non si può pretendere di avere un programma severo e non corresponsabilizzare, almeno a livello della maggioranza, le forze politiche che devono sostenere questo programma, anche attraverso gli impegni che si assumono nel campo sindacale. Riteniamo che non si possa uscire dalla crisi con soluzioni che abbiamo sperimentato. Abbiamo sperimentato la soluzione del governo delle astensioni, ma, nonostante quello che si è detto, fin dall'inizio ci siamo accorti che il governo Andreotti proprio per la condizione politica nella quale si operava non era in grado di affrontare la crisi e anzi correva il rischio di aggravarla come poi è avvenuto, perché i problemi che abbiamo davanti nel campo della finanza pubblica, del sistema produttivo, della disoccupazione, del Mezzogiorno sono certamente molto più gravi di quanto non fossero all'inizio del governo Andreotti.

● *Ritiene che il protrarsi della crisi e le difficoltà di Andreotti rendano abbastanza plausibile la ipotesi di elezioni anticipate o ci sono le condizioni politiche per evitarle?*

Io credo che ci siano già le condizioni politiche per evitare le elezioni anticipate. Attendo di conoscere quali sono i risultati della discussione al comitato centrale del partito comunista italiano, ma se la posizione del partito comunista è analoga a quella coraggiosamente assunta da Lama, cioè se il partito comunista offre di perseguire un patto sociale che, come lei sa, noi riteniamo la sola via, il solo strumento che ci consenta di uscire dalla crisi, io penso che il partito comunista abbia mostrato di voler dare un contributo serio al superamento della crisi. Allora spetta agli altri partiti di rispondere a questa offerta del partito comunista. Noi che non abbiamo pregiudiziali di ordine politico abbiamo detto che pur di trovare una via capace di farci uscire dalla crisi bisogna accettare il contributo di tutte le forze politiche democratiche. Riteniamo che il partito comunista italiano dal punto di vista delle garanzie che noi consideriamo democratiche abbia fatto notevolissimi passi avanti. Le altre forze politiche rispondano a questo quesito e assumano le relative responsabilità.

● *La Casa Bianca però non è di questo avviso e non si fida dei comunisti. Si sono date varie spiegazioni all'atteggiamento del Dipartimento di Stato americano di fronte alla possibilità dell'ingresso del Pci nella maggioranza e nel governo. Lei come vede questa ingerenza negli affari interni italiani? Ritiene che il Pci possa entrare nella maggioranza e nel governo nonostante i « consigli » di Carter?*

Dopo la dichiarazione del Dipartimento di Stato io personalmente ho scritto un articolo dal titolo «Valutazioni affrettate ». Non parlo di ingerenza, non è questo il problema, nel senso che gli americani essendo il paese più impegnato in una alleanza come la NATO, in difesa dell'occidente, possono avere delle preoccupazioni; non possiamo negare a un paese che ha un peso enorme, una responsabilità di ordine internazionale di giudicare quello che avviene nel nostro paese. Ma nell'articolo ho detto: giudichino pure come credono, manifestino le loro preoccupazioni, ma noi dobbiamo prendere le nostre decisioni in relazione alla situazione in cui si trova il nostro paese. A mio avviso il paese è ai limiti estremi della sua crisi economico-sociale che può diventare una grave crisi di ordine istituzionale e mettere in forse le stesse istituzioni democratiche. Di fronte a una situazione che poi renderebbe l'Italia ingovernabile o incontrollabile da parte di chicchessia, le forze politiche interne hanno il dovere di scegliere la via per uscire dalla crisi e per consolidare le istituzioni che corrono, a mio avviso, seri pericoli. Quindi pur non facendone un problema di ingerenza io credo che le forze politiche debbano sentirsi responsabili delle loro scelte. Scegliere significa appunto valutare i rischi possibili e decidere.

● *A proposito di queste scelte che le forze politiche devono saper fare, sulla nostra rivista abbiamo avanzato, tra i primi, l'idea che il Presidente della Repubblica, sulla base della attuale situazione parlamentare, possa affidare a un non democristiano un incarico per la formazione del governo. Si è fatto anche il suo nome. Che ne pensa?*

Ma, vede, ho constatato che c'è un veto di Craxi al riguardo, data la mia non giovane età. Devo tener

conto che su problemi di questo genere, in un partito laico, l'età conta moltissimo. Io lascio volentieri questa posizione all'onorevole Craxi. Se il presidente della Repubblica lo chiama a tentare di costituire il governo stia sicuro che noi gli daremo la maggiore collaborazione anche se la sua giovane età ci lascia qualche dubbio sulla sua esperienza in proposito. Per quanto personalmente mi riguarda, nel momento stesso in cui Craxi faceva una questione di generazione io facevo al *Giorno* questa dichiarazione: il Presidente della Repubblica ha tutte le potestà per dare il mandato esplorativo, ma è chiaro che se lo desse a un uomo, a un esponente politico che crede a una situazione di emergenza e quindi deve volere una soluzione di emergenza, quest'uomo si troverebbe in gravi difficoltà perché se la DC non r i c o n o s c e a un suo esponente già incaricato la possibilità di costituire una maggioranza di emergenza, la negherebbe a maggior ragione a un laico. Questo laico si troverebbe però in contraddizione: da una parte muove dall'idea che occorre una soluzione di emergenza, e dall'altra sarebbe costretto ad accontentarsi di una soluzione di rivalsa verso la democrazia cristiana, ma non risolverebbe il problema dell'emergenza. E' proprio in queste condizioni, io penso, che si finirebbe per arrivare alle elezioni anticipate, se si creasse una situazione di questo genere. Se la DC non vuole la maggioranza o il governo di emergenza attraverso un suo esponente (e tanto meno la vorrà attraverso un esponente laico) questo vuol dire che si creerebbe una frattura nel paese e si andrebbe alle elezioni politiche e probabilmente il presidente della Repubblica si troverebbe, dopo aver fatto esplorare la situazione, nella necessità di prendere una decisione grave. Grave perché io considero estremamente grave il ricorso alle elezioni.

● *Concretamente, Andreotti, quante possibilità ha di condurre in porto il suo mandato?*

Ho l'impressione che se la democrazia cristiana mantiene i limiti del mandato al presidente incaricato (nel senso che Andreotti non deve superare il quadro delle deliberazioni già prese), in altre parole se l'on. Andreotti non sarà in grado di avere il contributo del partito comunista italiano come contributo di maggioranza, evidentemente il suo tentativo fallirà. Penso che il partito comunista italiano potrà forse non insistere sulla sua partecipazione al governo, ma credere che possa aderire ad una soluzione che lo tenga fuori dalla maggioranza mi pare che sia un desiderio irrealizzabile. Le altre forme di cui si parla, come la maggioranza programmatica, mi sembrano addirittura prive di sostanza.

● *Anche il Comitato Centrale comunista sembra orientato verso questo giudizio.*

Probabilmente il Comitato Centrale insiste sul governo di emergenza, forse nella trattativa si può arrivare alla maggioranza di emergenza, ma, al di là di questo, per parte mia, credo che si vada a un fallimento.

● *Un'ultima domanda sul suo partito: il Pri, farà il congresso a marzo?*

Noi non abbiamo problemi. Naturalmente se ci troveremo in una fase « calda » della crisi, tale da impegnare i quadri dirigenti del partito, all'ultimo momento decideremo di rinviarlo. Ne abbiamo già fissato la data e se saremo in condizioni di tranquillità politica generale faremo il congresso.

(a cura di **Ruggero Bellia**)

*i socialisti
verso il congresso*

Craxi dà una mano alla Dc

di Ercole Bonacina

● Il malcelato giubilo con il quale *Il Popolo* ha commentato i risultati dell'ultimo comitato centrale socialista, è significativo: « La più articolata e meno rigida visione di Craxi — ha scritto il giornale democristiano — offre un qualche spazio al dialogo, lascia aperto insomma uno spiraglio verso sbocchi non di rottura della crisi di governo ». Il commento del giornale democristiano merita una brevissima chiosa, prima di passare al testo. Esso vuol dire che, se Craxi e la ristretta maggioranza che ha votato il suo ordine del giorno non avessero buttato a mare la richiesta del governo d'emergenza (per sostituirla con che cosa, lo vedremo dopo), la DC avrebbe considerato chiuso il dialogo con i partiti della sinistra e la crisi si sarebbe avviata verso la rottura, cioè verso le elezioni anticipate. Sarebbe difficile immaginare una considerazione, che è anche un ammonimento, più arrogante di questa. Ed è doveroso rilevare che, esprimendo la sua « più articolata e meno rigida visione », il segretario socialista, certamente senza volerlo, ha lanciato alla Democrazia cristiana una così inaspettata e sicura ciambella di salvataggio da farle fare non solo un grosso sospiro di sollievo ma anche la voce grossa.

Ed ora vediamo: qual è stata la « visione » di Craxi? Per descriverla, si cercherebbero invano dei lumi nell'ordine del giorno che ha riportato il 50,06% dei votanti del comitato centrale. Questo ordine del giorno è destinato a diventare un caso a sé nella lunga storia dei comitati centrali socialisti: in piena crisi di governo, e per giunta in una crisi difficile in cui la posta in gioco è una svolta politica o uno scontro frontale con la DC, il documento non dice una sola parola sulla linea che nel corso della crisi dovrà essere seguita dal PSI e non contiene neppure l'approvazione della relazione del segretario. Quindi,

non si capisce bene se la relazione e la replica siano state opinioni personali di Craxi, quelle del suo gruppo autonomista o quelle invece della ristretta maggioranza che ha votato l'ordine del giorno, politicamente più silente di tutti. In cambio, la relazione e la replica sono state apertamente disapprovate dal restante 49,94% dei votanti, il che toglie rappresentatività e autorevolezza alle tesi ivi sostenute. Queste tesi sono state sostitutive della richiesta di un governo d'emergenza. « Le alternative — ha detto testualmente Craxi nella replica — possono ruotare solo attorno alla definizione di un contesto politico e parlamentare che consenta l'associazione in posizioni di responsabilità e di controllo delle forze della sinistra ». L'affermazione, bisogna riconoscerlo, non è un capolavoro di chiarezza. E meno chiara ancora è questa aggiunta: « Lavoriamo per far emergere un quadro politico nei margini limitati consentiti dal rifiuto della DC ». Il che, a sua volta, sembra una rassegnata accettazione del rifiuto opposto dal partito democristiano, a cui verrebbe riconosciuto il sovrano diritto di delimitare con effetti vincolanti sulle altre forze politiche, quali siano i margini entro i quali debba emergere il quadro politico. La sola affermazione chiara fatta dal segretario socialista è stata che, dopo aver respinto il governo d'emergenza proposto dalle sinistre, la DC si è assunta il dovere e comunque ha l'obbligo di fare essa una proposta alternativa. Dopo di che si vedrà.

Diciamo subito che questa posizione di Craxi e della sua ristretta maggioranza, ha prodotto qualche guasto senza dare nessun guadagno: ha indebolito l'intera sinistra, ha tolto peso alla richiesta comunista del governo d'emergenza che per bocca di Amendola il PCI ha ribadito proprio all'indomani del CC socialista, ha reso ancora più difficili da scoprire le strade per l'alternativa di sinistra, che pure è rimasta la parola d'ordine del CC socialista, ormai piuttosto sussurrata che apertamente proclamata. A questo punto, soccorre una considerazione. I comitati centrali socialisti, specie quelli svoltisi a ridosso di crisi o in presenza di instabilità governative, hanno sempre privilegiato il discorso appunto sul governo cioè sull'immediato, rispetto a quelli sulla prospettiva o sul raccordo fra la tattica e la strategia: i comitati centrali del centrosinistra sono significativi in questo senso, essendo stata sempre e solo la sinistra del partito a darsi carico dei problemi politici di più lungo respiro, e quindi del rapporto fra le decisioni immediate e le scelte di fondo. La preferenza al discorso sul governo è stata data, in passato, anche quando appariva palese che la crisi, aperta o imminente che fosse, non era della maggioranza ma *nella* maggioranza e quindi, a stretto rigore, non poneva grossi problemi di quadro politico. L'ultimo comitato centrale socialista si è trovato invece dinanzi a una crisi la cui soluzione passa solo per il mutamento del quadro politico: una crisi, quindi, in cui il problema del governo era e resta centrale perché riepilogativo di tutti i problemi del momento. Ebbene, stranamente il CC socialista o, per meglio dire, quella parte di esso che poi ha votato l'ordine del giorno di conferma della convocazione del congresso, è alquanto scivolata sulla questione del governo, sulla quale o ha detto cose contraddittorie (e forse per questo il documento della maggioranza non ha contenuto politico) o ha detto parole vaghe e talora sibilline. Da qui è nata l'impressione che, delle due linee posta a confronto nel CC socialista, una sola fosse politica e l'altra fosse di pura lotta per il potere: del resto, lo hanno affermato con crudezza sia Mancini che De Martino. Come espressione di lotta per il potere, l'ordine del giorno approvato dalla maggioranza del 50,06 per cento, pur tacitiano nel testo, è eloquente nel contenuto Ma, con questo, non si è ancora detto tutto. La parte del CC rimasta soccombente non è certo completamente omogenea, benché abbia tracciato un disegno politico, tutto sommato, riconducibile a unità. Ma molto più eterogenea, fino a contenere elementi in rapporto di reciproca incompatibilità, è la parte vincente: giudicare diversamente sarebbe fare un torto alla coerenza e alla serietà di antiche motivazioni sia di Craxi e di quelli che con lui sono sempre stati vicini a Nenni, sia di Lombardi e dei suoi amici della vecchia sinistra. Come mai, dunque, il successo è potuto andare a una parte così fortemente eterogenea, anche se è sembrato stabilirsi un rapporto di parentela fra il noto anticomunismo del segretario socialista e il neo-comunismo, con qualche punta anch'esso di « anti », degli amici di Lombardi? E' proprio la lotta di potere che ha compiuto questa specie di miracolo. La logica seguita dal gruppo vincente appartiene alla più pura tradizione delle battaglie per un primato politico: quando un'alleanza torna utile, non si guarda troppo per il sottile, tanto i conti si faranno a tempo debito. Ed è fatale che, all'interno della sia pur ristretta maggioranza sortita dall'ultimo CC socialista, questi conti prima o poi si facciano. Lo schema di progetto socialista, benché sia piuttosto frutto dell'allenza Craxi-vecchia sinistra che dell'apporto di tutte le componenti del partito, appare più un atto di armistizio che un vincolante sistema di principi: lo dimostra l'ambivalenza, quando non è oscurità o silenzio, delle fasi di attuazione e dello stesso significato dell'alternativa socialista rispetto alle altre due maggiori forze politiche del paese, alle loro strategie e alle loro tattiche del momento.

i socialisti verso il congresso

Così facendo, però, la maggioranza craxiana del CC socialista ha come precluso al partito quel ruolo forse decisivo che pur gli spetta nella crisi politica. Mettendo sull'altare il problema degli equilibri interni essa ha mandato in sacrestia l'assai più importante e assillante problema degli equilibri esterni, affidando quindi ad altri il compito di delinearne la possibile soluzione. La giustificazione di questa ritirata che speriamo provvisoria, l'ha data lo stesso Craxi quando ha detto che, insistendo sul governo d'emergenza rifiutato dalla DC, sarebbe andato al massacro. E perché mai? E' forse pensabile che la DC si sposti dalla sua posizione moderata senza una pertinace, dura, convinta pressione delle forze di sinistra? E' mai pensabile che, quando il PSI avanza una richiesta, il massacro debba essere sempre e solo suo se vi insiste contro la resistenza democristiana, e non possa essere anche della DC se a sua volta oltrepassa certi limiti di resistenza? Ma non è bastata l'esperienza del centro-sinistra per fare convinti certi dirigenti del PSI che il socialismo guadagna se fronteggia la DC cercando l'intesa col PCI, e perde senza misericordia nel caso contrario?

Si tratta di interrogativi dalla risposta facile, ma in base ai risultati dell'ultimo CC socialista non sembra che siano tali.

Tutto negativo, quindi? Non è questa la giusta conclusione a cui porta il CC socialista. I fatti saranno più forti di qualunque calcolo di potere. E i fatti provenienti dalla DC saranno tali da riportare anche la nuova maggioranza del comitato centrale socialista alla convinzione che il credito politico non viene mai dalle prove di forza interne ma sempre e solo da quelle esterne, in cui il cimento è con gli avversari del movimento operaio, dichiarati o mascherati che siano.

E. B.

L'urna col doppio fondo

Elezioni si, elezioni no? Se Andreotti rinunciasse? Per parte sua Washington ha già scelto

di Italo Avellino

● Ci saranno le elezioni anticipate? A dire il vero se ne parla dal 23 giugno 1976 quando fu completato lo spoglio delle urne della consultazione (anticipata per evitare il referendum sull'aborto) elettorale che registrava una grande affermazione del PCI — ma non il « sorpasso » — e un recupero della DC rispetto alle elezioni regionali del 15 giugno 1975. Fu subito una tema ricorrente, ma nessuno ci credeva. Veniva agitato un po' da tutti soprattutto per giustificare « *lo stato di necessità* » dell'intesa programmatica fra DC e PCI che sfocerà prima nel governo della *non sfiducia* di Andreotti, e poi nell'*intesa a sei* del luglio 1977. Tant'é che qualcuno si permise il colpo di mano, con *franchi tiratori* laici, al Senato bocciando la legge sull'aborto. E non accadde quanto invece era accaduto un anno prima, quando si andò fatalisticamente alle urne dopo il « colpo di mano » della DC alla Camera che aveva bollato con appena due voti di scarto l'articolo 2 della legge sull'aborto. Quindi, fino a poche settimane fa, la minaccia delle elezioni anticipate era una pistola scarica. Se ne parlava con molta tranquillità.

Però, dai primi giorni del dicembre 1977, se ne cominciò a parlare in termini molto diversi. E oggi se ne parla ancor più, ma con motivazioni addirittura opposte all'ipotesi di dicembre 1977. Schematicamente, dunque, la identica ipotesi delle elezioni anticipate ha avuto in 17 mesi tre significati diversi: 1) per giustificare agli occhi dei rispettivi elettori l'accordo politico-programmatico fra DC-PCI. 2) quale progetto per sbloccare l'*impasse* dei rapporti fra DC e PCI. Secondo alcuni stateghi una consultazione anticipata «concordata» avrebbe, successivamente, favorito il patto fra democristiani e comunisti non più condizionati dagli umori dei rispettivi elettorati. 3) adesso, se ne parla molto nella DC come « *stato di necessità* » — oh! quanto diverso da 17 mesi fa — per non essere costretti a fare entrare il PCI al governo. Singolare esempio di una ipotesi politica (le elezioni anticipate) che nel giro di pochi mesi assume significati molto diversi e opposti. E non è finita perché ci sono almeno altre due versioni di elezioni anticipate.

La stessa « ingerenza » del Dipartimento di Stato negli affari interni italiani suggerisce, in modo non certo esplicito, lo sbocco delle elezioni anticipate. Quando Washington parla del rispetto della volontà del popolo italiano, dice che rispetterà — bontà sua — la scelta elettorale degli italiani se vorranno mandare il PCI al governo; ma — ed è questo il vero risvolto politico della scandalosa interferenza — *in alternativa* alla DC. Sul grave passo americano si comincia a sapere tutto. Si sa che nasce dalla infelice frase di un autorevole esponente della DC che ebbe a dire agli americani: « *se ci abbandonate, siamo costretti a fare l'accordo col PCI* ». E loro sono intervenuti suggerendo, fra le righe, lo scontro elettorale. DC contro PCI. Come nel 1948. Sintomatica è stata, a conferma, la frase sibillina di Arnaldo Forlani che commentando il pesante passo del Dipartimento di Stato USA, si lasciò scappare che quella risposta era inevitabile, quando si sollecitano pareri del genere. A chi si riferiva il nostro ministro degli Esteri?

Ma veniamo all'oggi. Se Andreotti fallisce si va alle elezioni anticipate? E come? Intanto, come ci ha detto l'on. Fernando Di Giulio sempre molto acuto nelle analisi, « *è difficile che la DC cambi uomo* » per formare il nuovo governo, « *perché non si vede bene con quali giustificazioni la DC cambierebbe cavallo* ». Infatti, non siamo più ai tempi del centro-sinistra quando il

cambio di cavallo nell' incarico di formare il governo, significava una composizione diversa della compagine ministeriale ma sempre nell'ambito della formula di maggioranza DC-PSI-PSDI-PRI. Che andasse Moro, Rumor o Colombo poteva dire governo a quattro, a tre, a due o monocolore ma sempre con maggioranza di centro-sinistra. Qui non ci sono margini del genere perché il problema non è la composizione del governo, ma la formula della maggioranza. E se c'è un veto democristiano per Andreotti non si vede bene perché Forlani — probabile seconda mano — ottenga il *placet* negato ad Andreotti.

Ma c'è un altro motivo, torniamo al parere di Di Giulio, che rende poco probabile il cambio di cavallo. L'esponente comunista ce lo ha illustrato prendendo come esempio un film, « I duellanti ». « *Nella vicenda dei due protagonisti — ci dice Di Giulio — gioca in modo determinante il codice militare di allora che proibiva i duelli fra ufficiali in tempo di guerra* ». Se abbiamo inteso bene la metafora, vuol dire che è improbabile che la DC, in vista di una possibile guerra elettorale, consenta duelli fra i suoi candidati alla presidenza del consiglio. Tant'è che la direzione democristiana ha espresso i suoi « *auguri vivissimi* » di successo ad Andreotti. A memoria, non ricordiamo un tale caloroso augurio in comunicati ufficiali della direzione democristiana. La sensazione nostra è che o va Andreotti, o la spacca.

Questa deve essere pure la percezione a sinistra dove prima il senatore Branca, e poi Chiaromonte e lo stesso Berlinguer hanno accennato a « *un governo di resistenza istituzionale* » per impedire le elezioni anticipate. Un governo enza la DC anche se non contro la DC. Lo stesso Craxi, che ha riposto nel futuribile il governo di emergenza con la partecipazione del PCI (già saltato per l'opposizione democristiana e il veto americano), parla di « *organizzare la resistenza contro le elezioni anticipate* ».

Governo Andreotti, governo di resistenza istituzionale contro le elezioni anticipate, o elezioni anticipate? C'è una quarta ipotesi che è poi il « progetto » di dicembre, che è poi stato fonte di molti guai. E dell'intervento americano. « *La terza mano della crisi* » ci diceva un esponente della DC « *si chiama Fanfani* ». *Un governo ponte* affidato al presidente del Senato, quale seconda carica dello Stato. Un governo di tecnici. Governo di resistenza istituzionale e governo ponte Fanfani sono la stessa cosa? Stando alle insistenze di La Malfa sul nome di Fanfani parrebbe proprio di sì.

Ma è poi un'ipotesi agibile? « *Sarebbe comunque un governo per andare alle elezioni anticipate, ammesso che la DC lo consenta perché a quel punto non sarebbe più questione di questo o quel governo, ma come andare alle urne* », ci è stato detto nella DC. Ma l'ipotesi circola, e qualcuno ci lavora. È da dicembre che questa ipotesi aleggia, anche qui con intenzioni diverse: chi lo vede come un trampolino per l'accordo di maggioranza fra DC e PCI; chi come una pausa di riflessione; chi come un governo neutrale per fare le elezioni anticipate.

E se Andreotti riesce nella impresa di fare alla meno peggio un governo, tramonta l'ipotesi delle elezioni anticipate? E qui ognuno può fare la sua brava schedina al totopolitica. A meno di un *patatrac* entro marzo, l'anno più probabile delle elezioni anticipate è il 1979. Intanto perché nel 1978 c'è il famoso semestre bianco, che però può essere decurtato se Leone dovesse dare le dimissioni in anticipo sul dicembre « per favorire il chiarimento politico ». Dopo il 1979, nel 1980 ci sono le elezioni regionali e nel 1981 finisce la VII legislatura della Repubblica, semmai ci arriverà.

È vero che nel 1979 ci sono le elezioni europee a suffragio universale, ma è proprio questa scadenza che non rassicura. È più che evidente che l'unità politica europea di cui il Parlamento eletto sarebbe il primo e fondamentale passo, costituisce in Occidente un avvenimento di tale rilievo e importanza che non mancheranno grandi manovre prima di quella scadenza. L'attivismo dell'Internazionale socialista da alcuni anni ha sullo sfondo l'Europa politica. Gli anatemi di Washington contro i PC eurocomunisti fanno parte di una « intromissione » di portata europea più che delle singole realtà nazionali del mosaico della Comunità. I continui rinvii della data delle elezioni prima prevista per la primavera 1978, poi per l'autunno 1978, e ora per la primavera 1979 sono il segno che attorno a questa scadenza si agitano le grandi forze politiche ed economiche dell'Occidente, le cancellerie di quattro grandi dell'Ovest (USA, Francia, Inghilterra, Germania Federale). Qualcuno spinge a una prova generale in Italia facendo votare prima gli italiani per il loro Parlamento, per valutare se convenga o no tenere poi le elezioni a suffragio universale per il Parlamento europeo? Non va dimenticato, infatti, che in Italia c'è il più grande partito — e di gran lunga — comunista dell'Ovest in grado di mandare alla Camera della Comunità un suo consistente gruppo di deputati. Mai le attuali vicende italiane sono state tanto europee. ■

dopo la decisione della corte costituzionale

Referendum tormentati

di Giuseppe Branca

● La decisione della Corte costituzionale, che ha dichiarato inammissibili quattro degli otto referendum (Concordato, codice e processo militari, norme del codice penale), non meraviglia. Direi che non pochi l'attendevano press'a poco come è venuta. In molti abbiamo sempre sostenuto che la Corte costituzionale non è un puro giudice, asettico, gelido, ma è anche un organo politico. Altre volte si è sostituita al parlamento. Ora interpreta, ha interpretato quella che ritiene essere la volontà della maggioranza del Paese. Naturalmente non lo ha fatto, né lo avrebbe seriamente potuto fare, ad arbitrio. Motiverà, e probabilmente la motivazione non sarà molto diversa da quella che si può leggere negli scritti di due o tre studiosi; i quali sostengono che il referendum è inammissibile anche in molti casi non previsti dall'art. 75 della Costituzione (per il profano questo articolo esclude dal referendum *solo* le leggi tributarie o di bilancio, di amnistia e di indulto e di autorizzazione a ratificare trattati internazionali). E' un'opinione assai discutibile, che fa dire alla Carta costituzionale tante cose su cui essa è assolutamente muta. Certo, vi sono alcune leggi che, pur non essendo comprese in quell'elenco, non possono essere sottoposte a referendum: le leggi costituzionali o quelle la cui abrogazione (per mezzo del referendum) sarebbe incostituzionale o quelle emanate dalle regioni (infatti non può l'*intero* paese abrogare, sia pure con referendum, norme che rientrano nella competenza d'*una parte* del paese, cioè della regione). L'art. 751 non ne parla, ma l'inammissibilità del referendum in questi casi sgorga spontaneamente dalla struttura e dal contenuto della Carta costituzionale. Più oltre non andrei.

Per concludere: ha fatto bene la Corte a non ammettere il referendum sulla legge d'esecuzione del Concordato (l'abrogazione di questa legge sarebbe illegittima poiché l'art. 7 della Costituzione stabilisce che solo l'accordo fra Stato e Chiesa potrebbero modificarla); ma gli altri tre referendum, sul codice militare di pace, sul processo militare e su tanti articoli del codice penale Rocco, erano ammissibili: anche se i primi due rischiavano di produrre un buco nell'ordinamento, privandolo della giustizia militare prevista dalla Costituzione, e l'oggetto del terzo referendum era quasi incomprensibile per gran parte dei cittadini. Mi fermo qui. Però è preoccupante l'incertezza che ne verrà in futuro: chissà quanti referendum potrebbero essere dichiarati inammissibili domani senza che norme costituzionali lo prevedano! Io non credo che il referendum, così com'è, sia un grande strumento democratico (il popolo non è in grado di giudicare la bontà o meno di tante leggi complesse che possono essere sottoposte al suo voto). Però esso c'è, è previsto dalla Costituzione per le leggi ordinarie, escluse alcune (ricordate? leggi tributarie, ecc.), non lo si dovrebbe impedire. La Corte costituzionale colle sue inammissibilità ha in fondo corretto la Costituzione, cioè ha fatto cosa che solo il parlamento poteva fare. Ripeto, gli si è sostituita. Non è la prima volta. né purtroppo sarà l'ultima. Quel che impressiona non è tanto questo episodio quanto lo straripamento di potere del tribunale della costituzionalità. Ma il parlamento non se ne spaventa, anzi molta parte di esso ne gioirà: gli torna comodo. Lasciamo perdere. Ne riparleremo in un'altra occasione.

Che accadrà dei quattro referendum ammessi?

Vediamo piuttosto che cosa accadrà dei quattro referendum ammessi dalla Corte costituzionale. Quello sul finanziamento dei partiti si farà poiché nessuno vuole modificare la legge: e per questo stesso motivo tutti i partiti voteranno contro; si può considerare già perduto. Gli altri tre, sulla legge Reale, sulla legge manicomiale e sulla disciplina della commissione parlamentare inquirente, a quanto pare, non sono voluti da nessuno dei 6 partiti; perciò tutti o quasi tutti i gruppi parlamentari cercheranno di evitarli abrogando le tre leggi sottoposte a referendum (c'è tempo fino al giorno prima di quello in cui si voterà, cioè, probabilmente, fino al 10 giugno). Per maggior sicurezza bisognerebbe abrogarle *espressamente;* ma anche senza abrogazione espressa, basterebbe modificarle radicalmente. Ho detto « radicalmente » perché solo così si potrebbe parlare di piena abrogazione (tacita) e tagliare l'erba sotto i piedi dei referendum. Quando si mutassero soltanto alcune norme, come dire?, periferiche non ci sarebbe vera e propria abrogazione e la consultazione popolare si dovrebbe fare sulle altre. Invece, se, ad esempio, si chiudono con legge tutti i manicomi, la legge manicomiale vigente sarebbe nel suo cuore abrogata e non ci sarebbe più posto per il referendum. Altrettanto accadrebbe se si togliesse il potere istruttorio alla commissione inquirente riportandola alle sue origini (legge costituzionale del '53): commissione che riferisce al parlamento sulle responsabilità del capo dello Stato e dei ministri. Voglio dire che, eliminate e non più riprodotte le norme essenziali della legge soggetta a referendum, quand'anche le altre norme si lascino in vigore o si abroghino e si rifacciano tali e quali, cade la ragione di quel referendum.

Per tirare le somme: guardiamoci dall'interpretare letteralmente il principio secondo cui, abrogata la legge, non si fa più il referendum. L'interpretazione letterale porterebbe ad escludere il referendum anche quando si abroghi la legge sottopo-

sta ad esso ma contemporaneamente se ne faccia un'altra quasi uguale. No, occorre l'emanazione d'una legge nuova e sostanzialmente diversa per paralizzare il referendum che ha ad oggetto la vecchia: altrimenti sarebbe troppo facile mandare all'aria qualunque referendum; basterebbe cambiare una parola della legge per la cui abrogazione lo si è chiesto. D'altronde, perché il referendum non ha luogo se viene abrogata dalle Camere la legge che lo ha provocato? Evidentemente solo perché è superperfluo chiedere al popolo l'abrogazione d'una legge se essa è già stata abrogata dai rappresentanti del popolo (parlamento). Conseguenze? Se l'abrogazione è fasulla e non radicale, la chiamata del popolo alle urne non sarebbe più superflua dato che gli si chiederebbe l'abrogazione totale.

Attenti a non entrare nella giostra degli equivoci

Questo è anche il motivo per cui può non bastare neanche un'abrogazione totale o sostanziale votata dalle Camere. Infatti, se quest'abrogazione rende peggiore la legge rispetto al motivo per cui si sia promosso il referendum, esso dovrebbe farsi ugualmente. Mi spiego: si chiede il referendum per abrogare una norma illibertaria; il parlamento la abroga sostituendola con una norma anche più repressiva: ebbene, il referendum dovrebbe svolgersi lo stesso. Certo, se si svolge e decide l'abrogazione, resta in piedi la legge nuova più repressiva; per cui le cose, quando si fermassero qui, non cambierebbero molto. Però il parlamento a maggior ragione dovrebbe subito abrogare la legge nuova, dato che il popolo col referendum ha eliminato la vecchia meno repressiva. E se il parlamento non provvedesse? Se non provvedesse, questo sarebbe un motivo di scioglimento: il presidente della repubblica dovrebbe mandarlo a casa perché, andando contro il volere del popolo, non potrebbe più rappresentarlo, non avrebbe più la sua fiducia. Quante complicazioni! Certo è che la disciplina del referendum, da noi, lascia molto a desiderare. Occorre riformarla.

Comunque, se le tre leggi di cui vado parlando verranno modificate in meglio, il referendum sarà servito ad avere quel che altrimenti non sarebbe venuto: una vittoria ottenuta con mezzo indiretto. I radicali non avrebbero di che lamentarsi. Il pericolo è che invece le Camere, su ispirazione conservatrice di principale fonte dc, abroghino le tre leggi modificandole solo lievemente o addirittura peggiorandole. In questo caso la cassazione dovrebbe ben meditare prima di opporsi al referendum: la sua decisione precedente, con cui lo ha escluso per l'art. 5 della legge Reale che una legge successiva aveva peggiorato, non è piaciuta a nessuno. Stiano attenti i partiti laici a non entrare nella giostra degli equivoci. E' pronto alla Camera un disegno di legge che abroga alcune norme della legge Reale sostituendole con altre più aguzzinesche. Non vorremmo che l'approvazione di questo progetto servisse a far saltare il referendum su quella legge. Sarebbe una beffa, una macchia di grasso sulla dignità del parlamento. Un referendum proposto *contro* una legge perché crocefigge con *dieci* chiodi le libertà verrebbe negato in forza d'una legge nuova che le crocefigge con *venti* chiodi! ■

sulle interferenze americane

Un siluro con obiettivo Parigi

di Tullia Carettoni

● La vicenda delle ingerenze americane ha una storia lunga che comincia forse nel 1801 quando il buon Jefferson (proprio lui!) pensò bene di inviare una piccola squadra navale nel Mediterraneo perché lo Stato barbaresco di Tripoli gravava la mano sulle tasse richieste ai commercianti americani... Anche se una ventina di anni dopo Monroe enunciava la famosa dottrina alla quale ci si riferisce tuttora.

E pareva che ad essa pensasse, nella campagna elettorale e nei suoi primi atti, il Presidente Carter e che, di conseguenza, si intravedesse un certo mutamento negli atteggiamenti della diplomazia USA. *Le Monde* (del 20 gennaio) di solito bene informato afferma infatti che un diplomatico americano a Parigi — e non fra gli ultimi — avrebbe sostenuto che la sinistra al potere non era un danno, visto che la Francia sul piano economico e su quello sociale aveva ancora da fare la rivoluzione del 1789!

Di qui l'impressione da parte di tutti che, fermo restando l'atteggiamento contrario alla partecipazione al governo dei PC europei, gli USA si sarebbero astenuti da ingerenze dirette e pesanti anche in ottemperanza dei principi dell'atto finale di Helsinki, non solo firmati dagli USA ma dei quali — specialmente di alcuni — essi vogliono farsi garanti e custodi nei confronti degli altri cofirmatari.

E invece no: gli USA hanno preso posizione sulle cose di Francia e sulle cose d'Italia. Con il Kissinger televisivo per soprammercato. Sul quale sia lecito osservare che secondo noi la più alta protesta andrebbe elevata non solo per la volgarità anticomunista ma per la maniera semplicistica — stavo per dire sempliciotta — con la quale l'ex segretario di stato ha affrontato temi che sono profondi e sottili e che investono dottrina, realtà politica, comportamenti umani. Adolfo Battaglia lo

sulle interferenze americane

Paola Agosti

Leone e Gardner

giustifica ricordando che sonnecchia anche Omero, ma un brivido percorre la schiena di ogni cittadino (filoamericano o no ha poca importanza) ripensando al rischio corso — Kissinger imperante — di incappare in uno di questi « sonnecchiamenti » del grande Henry quando prendeva decisioni rispetto ai grandi problemi della pace e della guerra, della vita e della morte di gran parte della umanità.

Ma sul Kissinger TV non val la pena di insistere, giudicato — com'è stato — pessimo anche al suo paese dagli esperti di politica estera.

Val la pena forse — anche se tanto è già stato detto e unanime ne è stata la disapprovazione delle persone serie — di ritornare sul gesto statunitense per tentare di capire che cosa esso voglia veramente significare. Esso aiuterà la destra democristiana ma, esacerbando contrasti, non sarà di obiettivo aiuto a Zaccagnini o a Moro destinatari — bene o male — del velato ricatto; potrà aiutare il partito delle elezioni anticipate, ma per cattivi che siano gli informatori di cui dispone il Dipartimento di stato americano nessuno gli avrà potuto garantire un risultato conforme agli auspici e men che mai tale da cancellare all'indomani della consultazione incertezze e difficoltà rispetto alle maggioranze parlamentari e alle alleanze fra le forze politiche: insomma un 18 aprile numerico e politico non glielo assicura nessuno. Giustamente *La Voce Repubblicana*, annota che nel 47-48 la pressione politica americana (sollecitata dalla DC) veniva a soccorso di un disegno di De Gasperi *realizzabile* alla luce dei dati interni e internazionali. Oggi non vi è nulla di tutto ciò e al massimo essa può dare fiato all'avventurismo, con conseguenze non controllabili anche per gli stessi americani.

Qualcuno ha sollecitato l'intervento di Gardner a Roma e al Dipartimento di Stato: deve averne qualche notizia anche Forlani il quale a botta fresca dichiarò che, sapendosi il parere degli USA, era meglio « fare a meno di interrogarli » e che, sapendo come sull'eventuale risposta da dare la Farnesina fosse divisa (e qualche osservatore comincia a notare un peggioramento degli atteggiamenti del Ministro degli Affari Esteri rispetto a questi delicati temi), preferisce liquidare con un *boh!* tutta la vicenda.

A meno che... a meno che non abbiano ragione i francesi che giudicano il passo USA sull'Italia come un ammonimento a nuora perché suocera intenda. Se si paragona la reazione italiana e la reazione *francese* alla dichiarazione che riguarda l'Italia appare — fatte le debite proporzioni — che è quella francese la più vivace.

L'Humanité titola: « Italia-Francia capitale Washington » ma gli altri: giornali, partiti, personalità tipo Jobert, non sono da meno. E' nota la ipersensibilità nazionale dei francesi ma è proprio per questo che la reazione, poiché si tratta dell'Italia, è abnorme.

Si sa che Giscard ha chiesto a Carter di prendere posizione sull'eurocomunismo; si sa che il colloquio di quest'ultimo con Mitterrand vuol dire più chiusura verso i comunisti che apertura verso i socialisti; si sa che i moderati francesi implorano la DC di non fare passi avanti verso il PCI *almeno* fino alla loro scadenza elettorale (vuoi vedere che ci tocca aspettare marzo per concludere la nostra crisi?); si sa che fra Bonn e il Dipartimento di Stato si è discusso a lungo sulla evoluzione politica all'interno dei paesi della CEE (e anche della crisi italiana): l'ammonimento all'Italia ha probabilmente anche un pesante senso di ammonimento ai francesi.

Perché la partita grossa si gioca a Parigi: se la sinistra vince e se le divergenze PCF-PS si appianano fra prima e seconda tornata di voto, non si tratterà di un *governo di emergenza* ma di un governo di vera e propria alternativa in un paese leader d'Europa che è fuori della NATO e dove tradizionalmente le idee sono *chiare e distinte* e i solchi profondi. Certo l'Italia con i comunisti al governo pesa, ma la Francia pesa di più.

L'intervento americano può darsi dunque non sia così *bête* come può apparire e la rozzezza della trasmissione di Kissinger è servita come polverone per attenuare lo sforzo di comprensione dei perché. A noi sembra che vada ripensato nel contesto degli equilibri politici europei e valutato e condannato anche per questo suo senso. Né ci pare di fare fantapolitica.

T. C.

i comunisti nella maggioranza

La solita vecchia storia dei "barbari alle porte"

di Paolo Brezzi

● Si ritorna a usare in qualche giornale nostrano o straniero la formula « i barbari sono alle porte! » volendo indicare, con questa espressione anacronistica, offensiva e insulsa il (per quelle fonti) deprecato ingresso del PCI nella maggioranza nel governo; si poteva sperare che certe impostazioni dei problemi politici avessero fatto il loro tempo e che, con tutto quello che è passato dal 1948 ad oggi, i dibattiti politici, oltre che più corretti, fossero anche più intelligenti e puntuali, invece si vede che certi atteggiamenti non sono mai a sufficienza esorcizzati e alcuni *slogans* riescono a far presa su categorie diseducate e ottuse.

Per uno studioso di storia quel motto ricorda molte cose perché lo anatema contro « il barbaro dominio » (Machiavelli) o l'appello « Fuori i barbari » (Giulio II) sono risuonati spesso nel corso dei secoli; ma il richiamo più esplicito concerne le cosidette invasioni barbariche del V° secolo d.C. che sarebbero state la causa della rovina dell'Impero romano antico. Già dal modo di presentazione qui offerto ho lasciato comprendere l'inesattezza di tale interpretazione storiografica (furono stanziamenti di popolazioni, non ondate devastatrici, tolti alcuni casi specifici; l'Impero cadde per una serie di deficienze interne, per un logoramento di strutture e non per colpi menati dall'esterno), ma è vero invece che la polemica antibarbarica fu a quei tempi violentissima perché i latifondisti e conservatori quiritari difendevano i loro beni e privilegi e non volevano cedere nulla alle richieste dei dipendenti, degli abitanti provinciali, ecc.; furono essi a presentare sotto una pessima luce i barbari influenzando gli scrittori a loro contemporanei e segnando un indirizzo che persistette a lungo nella media cultura.

Nel campo cristiano si assisté a una duplice posizione: anche in esso vi furono personalità illustri e benemerite (si pensi ad un sant'Ambrogio) che non seppero vedere al di là dei confini dell'Impero e ritennero solide le vecchie forze romane assegnando all'autorità civile i compiti di tutela della religione; ma vi furono anche vescovi delle Gallie che si aprirono ai nuovi popoli, pensarono a convertirli (ossia a inserirli nella civiltà, dare loro leggi e ordinamenti, impegnandoli nel lavoro) e ne fecero il puntello più valido di una nuova società, scoprendo in quelle genti, magari rozze ma moralmente sane, virtù e qualità molto superiori alla condotta ed al sofisticato tenor di vita delle classi nobili veteroromane.

Una società capitalistica senescente

Cambiando i nomi e trasferendo la tematica all'odierna situazione è facile constatare la perfetta ripetizione del problema: abbiamo una società capitalistica senescente, che si è autoconsumata, ma resiste adoperando tutti i mezzi a sua disposizione per continuare a fruire dei vantaggi conquistati sfruttando le masse e tenendo bassi (colonialismo) interi popoli; abbiamo un risveglio mondiale degli emarginati e, nei paesi più avanzati, una coscienza di classe operaia che intende far rispettare le sue fatiche e tutelare i suoi diritti; abbiamo nella Chiesa una sensibilità che per comodo chiamiamo conciliare, evangelica, ma persistono pure pregiudizi, che in concreto coprono precisi interessi e loschi giochi finanziari, speculativi. Per continuare l'immagine dalla quale siamo partiti, si può ben dire che non vi sono barbari davanti alle porte della cittadella, o comunità, bensì dietro le medesime porte ben sbarrate — finché resisteranno! — vi sono difensori che combattono una battaglia di retroguardia per salvare ciò che fa loro comodo, insensibili ad ogni « grido di dolore », o, per dir meglio, alle più giuste rivendicazioni ed alle esigenze delle masse popolari.

Alla metà del secolo scorso una bella mente ed un animo nobile come Federico Ozanam, professore alla Sorbona di Parigi, fondatore delle Conferenze di San Vincenzo de' Paoli e studioso, oltre che di Dante, del periodo tardoimperiale, aveva già intuito i termini della questione — in occasione delle rivolte del '48 e dei primi fermenti socialisti, che avevano tanto spaventato i benpensanti borghesi — e, riprendendo la formula di cui trattiamo, aveva lanciato il grido: « passiamo ai barbari! » per far intendere la pregnanza contenuta nei moti, forse incomposti, delle folle e la fondamentale esattezza delle richieste. Anche l'Ozanam aveva i suoi limiti, ovviamente, e soprattutto gli mancava la preparazione scientifica che giustificasse le prese di posizione avanzate, ma qui egli viene richiamato come spunto di un motivo ricorrente, quasi come un atto del dramma plurisecolare che si è svolto sulla scena dell'Europa occidentale (ed ora, dappertutto) ed ha visto, malgrado gli sbarramenti e gli ostacoli frapposti, la progressiva vittoria, adeguatamente ai tempi ed alle circostanze, delle forze migliori della società civile, umana.

Circoscriviamo ancor più l'orizzonte e veniamo all'attuale momento politico italiano: ripetuto il disgusto per il falso impiego di espressioni non pertinenti, si deve richiedere senza mezzi termini agli avversari quale delle due ipotesi sostengono: o i comunisti sono « barbari », e allora non si capisce perché il loro Partito faccia parte dell'arco costituzionale o perché, in alcune iniziative che vengono prese,

i loro rappresentanti partecipano a pieno diritto accanto a quelli di altre tendenze politiche democratiche; ovvero essi sono « civili » ma solo a metà — come si suole dire: cittadini di serie B; è ovvio che parlo per assurdo cercando di mettermi nella mentalità altrui ma respingendo con forza siffatte posizioni — e quindi, pur partecipando al programma, pur sostenendo oneri e compiendo sacrifici, non possono però rientrare a pieno titolo nella maggioranza ed assumere dirette responsabilità perché sussistono preclusioni puramente verbalistiche o manca la coerenza di ricavare le debite conseguenze dalle premesse accolte. È veramente penoso assistere alle acrobazie compiute da dirigenti — pur onesti, sensibili e modestamente « aperti », — per dire e non dire, concedere e negare, ammettere ma subito smentire.

Bisogna finirla con questi giochi d'equilibrio che vengono fatti sulla pelle degli italiani e nel corso di una crisi economica che ogni giorno si fa più grave e paurosa; se un terzo dei votanti ha dato fiducia ad un Partito, o si dica che un terzo del Paese è composto di pazzi, delinquenti, « barbari », o si accetti democraticamente il responso e si metta sullo stesso piano i rappresentanti popolari di questo forte nucleo di cittadini, si dia loro la possibilità di dar prova delle loro capacità, della bontà del programma proposto, del peso esercitato sulla pubblica opinione, nella contingenza delle singole materie affrontate. D'altronde, non avviene già nelle commissioni parlamentari che l'apporto dei membri comunisti è determinante e, se venisse a mancare, tutta la macchia dello Stato si fermerebbe? Ed allora, fino a quando può continuare questa ipocrisia di far finta di non vedere quando fa comodo e di fare il viso d'armi solo sul punto di ammettere il PCI nella maggioranza o nel governo di emergenza?

Siamo tutti troppo sinceri e convinti democritici per ritenere che tutta la verità stia da una sola parte, o che le proposte che uno avanza vadano completamente bene, e simili postulati; la dialettica delle idee, l'approfondita discussione, il successivo adeguamento delle posizioni dei singoli ad un comune denominatore sono ormai conquiste acquisite dalla più moderna metodologia politica e parlamentare per farne qui una materia del contendere. Ritengo che il PCI abbia dato su questa materia prove numerose, convincenti, significative della sua accettazione di una simile prassi; nessuno, in buona fede, può mettere in discussione questo punto; ma, viceversa, il PC ha il diritto di pretendere di essere accettato come è, con tutte le carte in regola e con la piena facoltà di agire ai più alti livelli e responsabilità nell'interesse del Paese. I comunisti hanno dato prova di pazienza e sopportazione spingendosi fino ai più lontani confini del possibile e del dignitoso; ormai è giunta l'ora di dire basta e di mettere le carte in tavola da parte di tutti i partecipanti alle trattative per dare un governo efficiente, fattivo, adatto al momento delicato e grave che stiamo attraversando.

« Il PCI deve essere accettato come è »

Per non ridurre il dibattito ad una disputa nominalistica mettiamo provvisoriamente da parte, non il concetto, ma il motto di « compromesso storico » e guardiamo realisticamente le cose: solamente l'unione delle grandi forze popolari, solo la partecipazione dei rappresentanti dei lavoratori alle più impegnative decisioni, solo la fine di ogni aprioristica discriminazione verso una parte imponente e attiva dei cittadini possono soddisfare le richieste che salgono dalla base, vincere i terrorismi e la violenza, far funzionare i meccanismi statali. È concepibile un accordo sul programma che sia poi gestito da una *élite* di segnati da Dio e non da tutti coloro che avevano partecipato alla formulazione di esso recandovi contributi e orientamenti preziosi? Si compia, dunque, questo passo e si chiuda una fase non entusiasmante ma pur sempre positiva della presente legislatura; nel periodo della medesima che rimane, superati altri guadi (referendum, elezione del Presidente della Repubblica), si vedrà come regolarsi anche sulla base dell'esperienza compiuta in quest'anno '78, che è senza dubbio cruciale.

Non è il caso di disquisire ora di religione e marxismo (pur riconoscendo la gravità e urgenza di tale tematica), ma — nella gestazione del nuovo sistema che supererà il capitalismo e attuerà una società socialista (e su questo trapasso tutti i grandi partiti d'ispirazione popolare sono d'accordo, salvo a differenziarsi nel comportamento pratico per attuarlo) — si tratta di trovare le soluzioni adeguate dentro un contesto globale, con il più vasto apporto possibile « alla comune opera » mediante l'impiego della « umana e civile esperienza che ciascuno possiede » (sono parole di Berlinguer nella lettera a mons. Bettazzi).

P. B.

Il sindacato e la crisi: problemi e prospettive

di Gianfranco Bianchi

● La vicenda dello sciopero generale contro la politica economica del Governo ha messo a dura prova la autonomia dei sindacati e la stessa unità di azione fra le Confederazioni, anche se bisogna riconoscere che la crisi del governo Andreotti è stata provocata anche dalla crescente ostilità del movimento sindacale, sfociata appunto nella dichiarazione di sciopero generale. L'episodio, rilevante nel processo unitario fra i sindacati, si presta ad alcune considerazioni proprio in questa chiave, al di là della sua portata politica immediata, perché ha messo in luce la esistenza di divergenze fra le Confederazioni tutt'altro che contingenti.

La segreteria della Federazione sindacale ha dovuto muoversi in una complessa e per certi versi singolare situazione politica, nella quale il peso della componente sindacale è diventato subito rilevante per la instabilità e prudenza in cui si muovono gli altri attori della scena sociale, in primo luogo la Democrazia Cristiana. La decisione di proclamare lo sciopero generale è perciò caduta nel pieno di una crisi politica per niente affatto tradizionale, subito apparsa non un normale incidente sul cammino della democrazia parlamentare, come già tante volte si era verificato, ma come un momento importante, se non decisivo, per una maggiore responsabilizzazione dei comunisti nell'area di governo, o per interrompere più o meno definitivamente questa marcia di avvicinamento. In presenza di una situazione politica così complessa, la decisione di sciopero generale ha subito acquistato un peso politico enorme, superiore a quello che alcune componenti delle stesse Confederazioni — coscienti o no, ha poca importanza — erano disposte ad attribuirgli. Da qui il singolare rimescolamento delle carte negli schieramenti sindacali.

Si è dunque avuta l'imprevista prudenza da parte della maggioranza della UIL facente capo al segretario generale Giorgio Benvenuto, fino al giorno prima schierata su una posizione di intransigenza verso il governo Andreotti e i partiti della « non sfiducia », ma in sostanza contro la DC e il PCI, accusati di egemonia bipolare a danno dei partiti minori. Nel vertice della CISL si è subito avvertito un muoversi ambiguo, provocato dal timore di rendersi protagonista di una operazione che poteva portare un contraccolpo negativo nella DC e favorire i comunisti. Ambiguità sottolineate dal segretario generale della CISL Luigi Macario nella intervista concessa alla fine dell'anno ad un quotidiano cattolico: « Il sindacato — esclamava — non vuole fare da battistrada all'ingresso dei comunisti al governo ». Come se la decisione di proclamare lo sciopero generale non fosse stata presa alla unanimità e sotto la spinta di un chiarissimo pronunciamento di massa.

Al centro, Lama

Si tratta di distinzioni che a mio parere lasciano intendere la esistenza di un dissidio tra i vertici confederali non solo tattico, legato alla contingenza, ma qualcosa di molto più profondo perché mettono in discussione il ruolo stesso del sindacato nella nostra democrazia. Difatti, al di là di possibili strumentalizzazioni o pressioni da parte dei partiti (o correnti di partiti) in cui militano dirigenti sindacali, le vicende che hanno preceduto la decisione di sospendere lo sciopero generale, hanno lasciato capire come nelle Confederazioni non sia ancora risolto il problema del rapporto con i partiti e determinato in modo chiaro, indiscutibile, il grado di indipendenza dalle decisioni delle forze politiche. In altre parole, è tuttora irrisolto il quesito: fino a che punto il sindacato può spingere la propria autonomia quando un partito o un gruppo di partiti può trarre obiettivamente vantaggio dalla sua iniziativa, ed altri partiti o gruppi di partiti ne possono risultare svantaggiati?

Con questo non voglio dire che continui ad esistere un legame più o meno palese tra le varie componenti « politiche » sindacali e i partiti (o correnti di partiti) ai quali quelle componenti potrebbero ispirarsi per affinità ideologica o prati-

ca, come al tempo della cinghia di trasmissione o del collateralismo. Che vi sia, per fare un esempio, una sorta di filo rosso fra Luigi Macario e Benigno Zaccagnini. Mettersi su questo terreno per ricalcare, rovesciandola su altri, l'accusa finora lanciata alla CGIL di essere succuba del PCI, significherebbe continuare una operazione propagandistica e profondamente mistificatoria, da respingere. Voglio dire più semplicemente che fino a quando il sindacato non avrà la capacità culturale e politica di elaborare fino in fondo la propria linea strategica, episodi di divaricazione fra le Confederazioni e inaspettati ripensamenti verso questo o quel governo, saranno destinati a ripetersi anche per il futuro.

Anche se i problemi di autonomia sollevati dalla complessa vicenda rimangono con tutta la loro valenza, alla fine, sulle considerazioni di spicciola tattica politica, hanno prevalso gli elementi che il 16 dicembre, l'indomani dell'ultimo incontro con il governo, avevano portato il Direttivo a reagire ad un continuo aggravamento della situazione economica, giunta ormai alle soglie dei licenziamenti di massa, proclamando lo sciopero generale. Era stata questa analisi preoccupante che aveva fatto crescere la tensione in tutto il movimento sindacale nella seconda metà del 1977.

L'anno appena trascorso, dal punto di vista sindacale, può esser diviso in due periodi che corrispondono a quelli del calendario, con agosto come spartiacque. Nella prima metà dell'anno, pur di fronte ad un lento e inesorabile calo della occupazione nelle grandi imprese, il sindacato era riuscito a tamponare la emorragia occupazionale e a presentarsi, sia pure con molto affanno e difficoltà, come uno dei punti di riferimento — anche per essere contestato e spronato — dei giovani disoccupati e delle masse dei senza lavoro. È stato anche questo un capitolo travagliato. Lo scorrere dei mesi ha fatto giustizia delle prime, affrettate sentenze di morte del sindacato travolto dalla rabbia della supposta « seconda società », anche se il recupero di credito è tutt'altro che terminato e consolidato una volta per tutte. Passata la primavera e l'estate dei congressi, l'autunno sindacale era stato aperto dall'incontro con il governo del 12 settembre, durante il quale Andreotti prese solenni impegni di politica industriale, fiscale e tariffaria, sistematicamente elusi, a cominciare dal riordino delle partecipazioni statali. Il « primato » dei poteri sui quali si regge la DC ha fatto sentire il suo peso e per il sindacato, che si aspettava il mantenimento degli impegni, l'allarme è squillato quando la Montedison passava al contrattacco con la prima richiesta di licenziamenti di massa, dopo vent'anni, subito seguita dal piano per il ridimensionamento di 5.000 unità dalle fabbriche Unidal. L'elenco si è allungato con la chimica di Ottana, con l'Italsider, mentre continuavano i processi di riconversione selvaggia (il famoso decentramento produttivo), che sottraggono al sindacato poteri di intervento e di controllo del mercato del lavoro. Cosicché, verso la fine dell'anno, il bilancio non poteva non essere allarmante. Non solo non si aprivano spiragli per l'occupazione (la legge sull'avviamento al lavoro dei giovani non produceva assunzioni se non nel comparto pubblico e improduttivo dei servizi), ma la crisi era divenuta talmente grave da mettere in pericolo anche l'area definita frettolosamente dai sociologi come « garantita », unica fonte di potere per il sindacato e pertanto pilastro insostituibile per poter sfondare sul terreno dell'allargamento dell'occupazione. La sconfitta dell'area « garantita » avrebbe significato una sconfitta anche per la area emarginata dal processo produttivo.

La risposta sindacale è venuta con gli scioperi regionali della fine di ottobre e dei primi di novembre, per poi trasformarsi in sciopero generale dell'industria, in sciopero generale degli edili, dei chimici e dei metalmeccanici. E soprattutto con la manifestazione di Roma che dava la misura del grado di intollerabilità fra le masse operaie della politica economica del governo Andreotti e del padronato italiano.

La proclamazione dello sciopero generale era stata dunque il risultato di una reale spinta sindacale, lo sbocco inevitabile di una strategia autonoma. La CGIL l'aveva proposto tre mesi fa, quando ancora non si parlava di mutamento del quadro politico da parte di nessuno dei sei partiti dell'intesa di luglio. Il suo carattere « anti Andreotti », che tanto ha fatto discutere nella CISL e nella UIL, si è andato precisando sotto la spinta delle cose. Ora il sindacato, raggiunto nuovamente un momento di unità dopo tante polemiche, dovrà trovare il modo di far sentire il suo peso sui partiti impegnati a risolvere la crisi politica. Ma la sua azione darà i frutti sperati se riuscirà a liberarsi dalle pastoie polemiche, affrontando con coraggio il problema, tutt'altro che irrisolto, della autonomia politica e culturale, compreso il « complesso del partito comunista ». Si apre dunque un nuovo capitolo nei rapporti tra il sindacato, l'esecutivo e le forze politiche. La vicenda di questo sciopero generale è piena di insegnamenti per tutti.

G. B

intolleranza: un campanello d'allarme

Verso lo scontro fisico, con rassegnata stoltezza

di Franco Scalzo

● La violenza ha raggiunto vertici che consentono di poterla considerare un elemento sovrastrutturale della società italiana di oggi. O, per meglio dire, di un quadro politico che sembra ruotare intorno a due perni fissi: l'ostinazione della DC a voler lasciare fuori del governo il Partito comunista, e la determinazione del PCI ad entrarvi, perché ritiene (non a torto) che non sia solo in gioco un « sistema », quello capitalistico, di cui il modello italiano è per definizione una sottospecie arretrata, ma il Paese e lo Stato, lasciati degradare senza scampo dallo snervante attendismo democristiano.

Questo è stato il primo fattore (in ordine logico e cronologico) della crisi che sta attraversando e lacerando il Paese. Il secondo è coinciso con l'ondata di piena dell'austerità energetica che ha messo in ginocchio il nostro apparato produttivo proprio nel momento in cui i sindacati (assai più dei partiti ai quali si erano per un certo periodo sovrapposti) partivano all'attacco con una gragnuola di richieste di carattere normativo e salariale che, nelle intenzioni, avrebbe dovuto segnare dei punti a favore della classe operaia ma che, nella pratica, producendo una rovinosa impennata del costo del lavoro, le si è ritorta contro come un boomerang.

La tradizione operaistica che aveva in parte influito sul comportamento delle forze in qualche modo « esterne » ai partiti, ha celebrato il suo apogeo e il suo funerale tra il '68 e il '70, coi residui colpi di coda di un certo giacobinismo sindacale e con le adunate oceaniche dei metalmeccanici di Roma, Torino e Reggio Calabria. Ciò non toglie, però, che tale fenomeno abbia inciso profondamente sulla composizione del nostro corpo sociale e che tale fatto abbia poi avuto delle conseguenze a livello più specificatamente politico, con la bipolarizzazione

dei consensi sulla DC e sul Partito comunista. Non staremo a spiegare — perché lo hanno fatto in molti e con maggiore autorità di quanta ne potremmo avere noi — le ragioni per cui si è verificato questo fenomeno. Crediamo valga la pena, invece, sottolineare che la proposta comunista del « compromesso storico » (diretta ad un più stretto controllo delle mosse della Democrazia cristiana) è stata purtroppo scontata con l'abbandono di un certo margine di spazio politico alla propria sinistra; spazio sul quale si sono subito avventurati i gruppuscoli extraparlamentari, sicuri di potervi esercitare la discutibile prerogativa di agitare la bandiera della « rivoluzione tradita ». Dal suo canto, la DC non ha pagato nulla, in termini di sforzo per adattarsi alla situazione determinata dalla crisi avendo avuto l'opportunità di accentuare la sua consistenza numerica e la sua impronta conservatrice (utile a far blocco contro il Partito comunista) col travaso di voti di cui ha beneficiato con l'indebolimento del Movimento sociale.

Abbiamo letto, da qualche parte, che lo stallo politico attuale può aver favorito il recupero, da parte di questo partito, della sua indole eversiva e violenta, e che le circostanze possano avergli fatto maturare, soltanto ora, l'idea di archiviare per sempre il « doppiopetto » in favore del « manganello ».

Ci pare di dover aggiungere qualcosa a tale analisi. Ed è questa: la impossibilità di far breccia nel muro della DC (divenuta un vero e proprio collettore di tutte le tendenze moderate del Paese) ha sospinto il MSI lontano da dove « sta » il potere o si presume che lo si possa controllare, infondendogli, da tempo, il convincimento che l'unico sistema capace di restituirgli un ruolo fosse quello di « giocare di rimessa », cioè di esasperare, per mezzo di una serie di incentivi precostituiti (primo fra i quali la violenza), quelle condizioni di malcontento e di disagio che si fossero presentate all'interno del nostro quadro politico. Che sia così, e non altrimenti, lo attesta, ad esempio, il fatto che da Michelini passando per Almiran-

te e finendo magari a Rauti (l'uomo che sembra avere le maggiori probabilità di succedergli), il MSI ha mostrato una sempre più spiccata propensione per lo scontro fisico fine a se stesso.

La rassegnazione a fare affidamento esclusivo su tali mezzi non è quindi cosa da datare col calendario di quest'anno né dell'anno precedente, ma certamente si è espressa in forme più evidenti da quando i gruppi extraparlamentari di sinistra hanno cominciato anch'essi a cimentarsi sul terreno della violenza organizzata, chiamando i « rivoluzionari » dell'altra sponda a mettere in atto un tale processo di botte e risposte, di condizionamenti vicendevoli, da assomigliare negli effetti a quello prodotto da un condensatore elettrolitico.

Eugenio Scalfari si domandava, qualche settimana fa, subito dopo i fatti del quartiere Tuscolano di Roma, se veramente non fosse il caso di parlare di una coincidenza « cusanea » degli opposti fra i movimenti guerriglieri di destra e di sinistra. Aveva mosso il dito sul tasto giusto perché questi due movimenti, apparentemente così lontani l'uno dall'altro quanto a motivazioni dottrinarie, hanno però almeno due caratteristiche in comune: agiscono in un contesto politico deformato da un profondo senso di smarrimento e di angoscia da parte delle giovani generazioni, e sono portati a credere (nel caso specifico dei fascisti si tratta di una pura e semplice finzione a scopi propagandistici) che la classe politica italiana, compreso il PCI che non ha mai avuto incarichi di governo dai tempi della Costituente, sia responsabile « in toto » dello sfasciume immenso a cui si è ridotto il Paese. Il recente attentato a Roma all'avvocato Tarsitano, fra i tanti che hanno avuto come oggetto esponenti della sinistra e, in particolare, del PCI, ha sicuramente il fine di avvalorare « a posteriori » una tesi così assurda e così palesemente tendenziosa. Ciò prova che l'oggetto delle loro pulsioni esibizionistiche è dunque lo stesso; per cui, appunto, non c'è affatto da stupirci se anche l'estremismo di destra abbia palesato, in questi ultimi giorni, una vitalità sconosciuta. Pino Rauti, uno degli apologeti più famosi e sfacciati della eversione fascista, ha infatti dichiarato di aver individuato una buona riserva di forze fresche tra i giovani al di sotto dei venti anni: nel Mezzogiorno, ma non solamente nel Mezzogiorno, tra i borghesi e i sottoproletari, ma non solamente in questo ambiente sociale. È un campanello di allarme che Rauti può aver agitato per farsi della pubblicità a buon mercato, a danno di Almirante che accusa di eccessiva mollezza e « perbenismo » nel modo di pensare e di fare. È un'ipotesi da tenere nel debito conto ma, comunque, in minore considerazione di quella che descrive il MSI in piena fase di recupero (limitata, però al solo angolo operativo) dopo l'uscita dei federali di « Democrazia Nazionale », reazionari anch'essi nelle intenzioni alla stessa stregua dei caporioni missini, ma relativamente moderati nella scelta dei metodi. Ciò può voler dire che, dopo la defezione dei camerati « imbelli » di De Marzio e Tedeschi e la progressiva emarginazione, per motivi di forza maggiore, della componente « nostalgica » del partito, il MSI ci abbia guadagnato, nel senso di sentirsi più libero, sotto l'influenza di un « rivoluzionario » scaltro e intrigante come Rauti, nel battere il terreno sul quale si sente più a suo agio: quello della sovversione armata.

Simili disegni prendono corpo mentre tutti i partiti democratici, con alla testa il PCI, stanno profondendo energie preziose per cercare di turare le falle di un sistema politico ormai completamente debole e marcio. Ciò che sconcerta è che gli « idraulici » di questa triste parabola hanno già trovato il buco da cui entra l'acqua: ed è quella DC che fa quadrato intorno « a se stessa » nel tentativo di vanificare la richiesta di una collaborazione organica, storicamente matura, da parte dei comunisti. Quel che, infine, preoccupa è che quest'acqua, formando un pantano, possa diventare brodo di coltura per una serie di germi, micidiali per la buona salute dell'ordinamento repubblicano.

Qualcuno sicuramente ricorderà il tono di quella famosa telefonata fatta da un giovane militante missino a « Radio popolare » subito dopo i morti di via Acca Larentia, a Roma. Chiedeva ai « fratelli-coltelli » del commando « rosso » che aveva compiuto il massacro se credevano *che fosse proprio utile spaccarsi la testa a vicenda.*

Sulla parete di un edificio dell'EUR, sempre a Roma, campeggia una scritta in vernice, firmata da «Avanguardia nazionale», con cui si intima al governo di riaprire la sede missina della Balduina e quella di via dei Volsci espropriata dalla questura al collettivo dei guerriglieri « autonomi » di Pifano.

Eccolo, dunque, il mostro. Nasce al culmine di un processo la cui meccanica, per quanto elementare, è stata fariseicamente ignorata da troppe persone. Posti di fronte a questa terribile novità, la questione se a sinistra del PCI, del PDIUP, o al più, di Lotta Continua (almeno fin quando questa formazione non avrà tagliato definitivamente i ponti con la pattuglia degli « autonomi ») ci sia veramente la sinistra e non, magari, il punto d'incontro, occasionale o meno, di un ventaglio di forze intimamente antidemocratiche, assume di sicuro il valore di una disputa bizantina. L'unica cosa che conti, al momento attuale, è che il monito a far presto lanciato dagli ultimi avvenimenti non cada nel vuoto.

F. S

Razzie editoriali in attesa della riforma

di Bruno Manfellotto

● È di nuovo guerra intorno ai giornali. O sarebbe meglio dire guerriglia? Sì, guerriglia, almeno a giudicare dai metodi e dalla rabbia dei protagonisti di sempre: Angelo Rizzoli e Giorgio Mondadori. Stavolta l'epicentro è a Padova dove regnano Toni Bisaglia e Mario Ferrari Aggradi; terra di conquista, ufficialmente, alcuni fogli locali con una tiratura discreta; obiettivo reale, quello di arrivare alla legge sull'editoria, che i partiti prevedono di approvare — eventuali elezioni anticipate permettendo — entro la primavera, a cose già fatte, con il mercato editoriale già diviso e pronto a raccogliere le ricche agevolazioni previste per i giornali locali e regionali.

La guerra è scoppiata a Padova, si diceva. Innanzitutto, perché Padova? C'è una risposta di « mercato »: è lì che si è aperta la possibilità di acquistare testate; c'è una risposta più realistica: Rizzoli ha cominciato con la Campania (*Il Mattino*) poi è andato in Sicilia (*Il Giornale di Sicilia*), guarda alla Toscana, già ha conquistato il Trentino (*Alto Adige*), adesso il Veneto. C'è, infine, la risposta politica: è lì, in Veneto, che Rizzoli ha trovato l'appoggio dei notabili democristiani: l'aria di elezioni spinge a trovare fogli consenzienti. E Mondadori? La strategia è la stessa anche se l'editore di *Repubblica* si giustifica con la necessità di contrastare il suo nemico del *Corriere*: prima *La Repubblica*, poi interesse per altri giornali della capitale, quindi il *Tirreno* in Toscana, adesso il Veneto. E chi c'è dietro Mondadori? Si dice Ferrari Aggradi per contrastare il Bisaglia. Ancora una volta si intrecciano lotte di potere e controllo dei giornali; la situazione è preoccupante, il lento ma inesorabile tentativo di lottizzazione si va concentrando nelle mani dei due editori pronti ormai a dividersi, continuando a combattersi, il monopolio dell'informazione in Italia.

I due giornali dovrebbero chiamarsi *Il Mattino di Pàdova* (patron Giorgio Mondadori) e *Il Corriere di Padova* (Rizzoli). Si parla anche del *Diario di Padova*, idea stavolta di casa socialista e del deputato De Michelis ma sembra tutto svanito nel nulla. Mondadori pensa anche a fare *La Voce di Treviso*; Rizzoli invece pensa al *Gazzettino*, testata famosa. Quali i termini dell'operazione? Sia Rizzoli che Mondadori lavorano ai due progetti padovani da circa un anno. Tutto è già pronto: tipografia, locali redazionali; i primi redattori sono stati contattati, alcuni hanno già in tasca il contratto di lavoro. Per partire si attende il momento giusto, forse la sicurezza che la legge sull'editoria sia vicina all'approvazione.

La caratteristica di entrambe le iniziative sta nel profondo rinnovamento tecnologico degli impianti tipografici. Si stamperà in « offset » con pochi redattori e tipografi, collegati con il giornale-madre: il *Corriere* per Rizzoli, la *Repubblica* per Mondadori. Il progetto di Rizzoli, in particolare, è molto ambizioso. L'editore da tempo pensa a mettere su una « banca delle informazioni »: si tratterebbe in sostanza di un ufficio centrale, appoggiato al *Corriere della Sera* che dovrebbe mettere a disposizione di tutte le testate della catena i servizi politici, le notizie economiche, le inchieste, lasciando ai fogli locali il compito di coprire soltanto l'informazione di cronaca regionale o cittadina.

È evidente che un piano di questo genere si scontrerebbe con due problemi rilevanti. Il primo riguarda l'occupazione: già si calcola che i progetti di Rizzoli e Mondadori in Veneto comporterebbero un drastico taglio dell'occupazione. Non a caso a un anno dal lancio di queste iniziative non si riesce a salpare; l'opposizione dei sindacati dei poligrafici è netta. Altrettanto preoccupante è il totale livellamento dell'informazione; finisce l'autonomia delle singole testate e dei giornalisti in favore di una informazione uguale per tutti trasmessa via computer a una sorta di agenzia tecnica incaricata soltanto di sistemare sul giornale quel che arriva da chilometri e chilometri di distanza.

In questo quadro si comprendono anche le mire di Rizzoli sul *Gazzettino*. La testata (che conta un numero notevole di giornalisti e tipografi e ha impianti ammodernati da poco) dovrebbe diventare una sorta di capo settore per tre edizioni locali da stampare e diffondere a Padova, Treviso e Venezia. Per rendere operante e competitivo il piano, Rizzoli conta di ristrutturare completamente redazione e apparecchiature tecniche: taglio dell'occupazione, divisione del giornale in tre edizioni. L'operazione è avviata poiché Rizzoli avrebbe già acquistato una quota del capitale sociale del *Gazzettino*, una testata dinamica ma oberata dai debiti e dai costi di produzione.

Eppure la gran guerriglia non si gioca soltanto in Veneto. L'arrivo di Michele Tito alla direzione del *Secolo* XIX di Genova sembra confermare indirettamente un interesse di Rizzoli per la testata genovese; c'è chi dice che Alessandro Perrone abbia ceduto e che il nuovo padrone del giornale si chiami già Angelo Rizzoli. Il quadro, a questo punto, è abbastanza ben delineato. Il *Corriere della Sera* resta il capofila di un impero che si stende dalle Alpi al mare siciliano. In Liguria Rizzoli spera di sferrare un colpo decisivo al *Giornale* di Montanelli che lì ha redazione e pagine locali e buona parte della sua diffusione fuori Milano. In Veneto le due iniziative promettono bene; in Toscana c'è da contrastare il *Tirreno* di Mondadori e l'unica possibilità sarebbe quella di appoggiarsi alla *Nazione* o al *Car-*

razzie editoriali in attesa della riforma

lino; l'edizione romana del *Corriere* va bene; il *Mattino* a Napoli dovrebbe diventare nei progetti rizzoliani il punto dal quale diffondere in tutto il Sud — mercato ancora inesplorato — quel prodotto giornalistico che manca; poi c'è il *Giornale di Sicilia*. Un impero, si diceva, che sarà ben sovvenzionato dalle agevolazioni e dagli incentivi della legge sulla riforma dell'editoria. Come è difficile distinguere l'editore dal politicante! Si pensi alla vicenda dell'agenzia stampa « ADN-Kronos » dietro la quale si sarebbe mosso — stando a ben fondati « si dice » — lo stesso Rizzoli. Il colpo di mano del segretario del partito Bettino Craxi, che ha voluto assicurare alla sua corrente, in vista del congresso, un'agenzia di informazione fedele, avrebbe trovato l'aiuto dell'editore Rizzoli: « una coppia inscindibile — dicono i suoi avversari di corrente — dopo l'operazione *Corriere della Sera*; una coppia che diventa un trio quando si pensa a Flaminio Piccoli ».

Anche Giorgio Mondadori non sta fermo; a suo favore ha segnato il buon colpo del *Tirreno* e adesso pensa al *Messaggero* di Roma. Si dice, addirittura, che compito esclusivo di Piero Ottone, neo amministratore delegato dell'editoriale *La Repubblica,* sia proprio quello di studiare la possibilità di comprare il *Messaggero*. Dopo voci e smentite, lo stesso Ottone, oggi, conferma l'interesse del suo editore alla piazza romana. Anche in questo caso l'operazione dovrebbe prevedere un giornale capofila da diffondere soprattutto a Roma e la creazione di fogli locali che, mantenendo la stessa testata, si dedichino esclusivamente alla diffusione in provincia.

E la riforma? Arriverà a cose fatte infrangendo i sogni di regolamentare un settore sempre in ebollizione. Vivremo di monopolio. C'è anche la germanizzazione della carta stampata.

B. M.

Un discorso chiaro sulla "nuova psichiatria"

di Adriano Ossicini

● Emilio Sereni, in un pomeriggio autunnale del 1946 lungo il lago di Como, a Tremezzo, parlando con un gruppo di psicologi tra i quali Musatti, Perrotti e..., « ultimo tra gli apostoli », io, diceva: « non sarà certo facile far capire a molti dei miei compagni quanto sia sostanzialmente una posizione idealistica un certo persistente dichiarato rifiuto della psicologia che viene, in buona fede certamente, contrabbandato come materialista ». E Musatti aggiungeva che sarebbe stato opportuno analizzare le convergenze nelle polemiche contro la psicoterapia, tra le posizioni « idealistiche », quelle degli organicisti, drammaticamente imperanti, e quelle di una certa parte di scienziati e operatori che si dichiaravano appunto materialisti. Eravamo a Tremezzo per un Convegno di grande importanza, *che troppo poco è stato ricordato*, indetto proprio da Emilio Sereni, allora Ministro dell'assistenza post-bellica, per un discorso radicale di rinnovamento di tutta l'assistenza che avevamo in qualche modo ereditata, non solo nelle strutture ma anche negli orientamenti, dal fascismo.

Pochi ricordano non solo le fondamentali relazioni in questo settore, di Musatti, Perrotti, Calogero, ecc., ma come, allora, sulla base di un ampio dibattito, *Sereni prospettò una totale riforma dell'assistenza* e da lì sorse un movimento per la lotta antistituzionale, per la istituzione delle scuole di assistenza sociale, per la fondazione dei centri medico-psico-pedagogici, ossia sorse un largo movimento di base per affrontare nel territorio, negli enti locali, quella larga azione non solo contro la istituzionalizzazione, ma per una nuova organizzazione della sanità e della assistenza, della quale solo oggi si cominciano a raccogliere i frutti.

È chiaro che un'analisi politica può spiegare perché i frutti abbiano tanto tardato, e un'analisi politico-ideologica può chiarire perché trent'anni di egemonia di certe forze e di una certa cultura abbiano determinato questi ritardi. Senza questa seria analisi è difficile orientarsi e si finisce, da un lato, per ignorare quali sono state le reali resistenze, e dell'altro quali sono state le forze politiche e culturali che fin da allora hanno proposto questo profondo rinnovamento e attraverso quali lotte, alla fine, nelle amministrazioni locali, nel territorio, lo hanno reso possibile.

Questi ricordi mi tornavano alla mente in questi giorni sulla base di due analoghi stimoli, differenti, ma convergenti, che mi consigliano di tornare su argomenti sui quali, purtroppo, dibatto e polemizzo da tanti anni. Il primo stimolo è stato l'importante e chiara messa a punto fatta da Sergio Scarpa su « l'Unità » di domenica 15 gennaio intorno ad alcune polemiche sulla riforma sanitaria provenienti da alcuni settori di Psichiatria Democratica. Scarpa dimostra in modo estremamente preciso non solo che tali polemiche sono sbagliate, ma che spesso esse si riferiscono a falsi bersagli, a falsi scopi o « individuando » nella legge di riforma sanitaria dei veti e delle incomprensioni che assolutamente non esistono o accusandola di proporre dei « *trattamenti autoritari* », in rapporto a certi malati, che poi gli stessi psichiatri polemisti sono costretti non solo a fare ma anche a proporre.

Questa ipotesi di riforma sanitaria è invece una cosa *seria, concreta* e *avanzata*. Essa va assolutamente difesa come un punto di arrivo di grande importanza, tenendo ovviamente conto del fatto che è raggiunta o comunque deve essere raggiunta in un determinato contesto politico e in determinati rapporti di forze.

Mauro Vallivotto

Ma, sempre sulla base di queste suggestioni, sono costretto, e me ne dispiace per la stima che ho, in fondo, per Pirella, a entrare in un'altra polemica.

Tempo fa io accettai di fare un' ampia intervista per « Paese Sera » sulle attuali problematiche della psichiatria italiana, della psicologia e della lotta antistituzionale alla luce non solo delle più recenti esperienze ma delle prospettive delle riforma sanitaria.

Tale mia intervista ha avuto, *per gli argomenti trattati*, una notevole eco, superiore alle mie aspettative, tanto che Salvatore Taverna, un giornalista sensibile e attento verso questi problemi, sulla base di questa mia intervista ha pubblicato sull' « Avanti! » un'ampia serie di risposte interrogando separatamente autorevoli psichiatri come Risso, Pirella, Tranchina ed anche me.

Ebbene, la risposta data da Pirella è tale da obbligarmi ad intervenire. Pirella è troppo intelligente per non aver capito la mia intervista ed è troppo onesto perché si possa pensare che abbia fatto il gioco del « dotto e ignorante » (era un esercizio che si faceva in un certo ambiente ecclesiale in cui si facevano dire *all'ignorante designato* delle cose sbagliate, *su misura*, per poi poterle contraddire), perciò debbo dedurre che ha polemizzato con me senza aver letto la mia intervista, visto che mi fa dire *letteralmente* delle cose che *non ho neanche lontanamente affermato*. Comunque non è per questo fatto, *di costume*, che

un discorso chiaro sulla « nuova psichiatria »

polemizzo, ma per certe sue affermazioni che, a mio avviso, spero al di là della sua volontà, sono abbastanza gravi. Io difendevo, nella mia intervista, l'utilità dello strumento psicoterapico nel quadro del rapporto psicologia-psichiatria e nell'ambito della deistituzionalizzazione. Alla domanda sul ruolo da me proposto a tale strumento psicologico, Pirella letteralmente risponde: « Non capisco cosa intenda Ossicini quando parla di necessità della psicoterapia. Secondo me la cosiddetta "psicoterapia" ha delle caratteristiche meno repressive di un elettroshock o di una assunzione di farmaci, ma storicamente (sic?!) ha dato quello che poteva dare. Come ha detto recentemente Tranchina in un convegno a Milano, è impensabile continuare ad imporre metodi e schemi teorici tratti dalla pratica privata a situazioni diverse, a netta caratterizzazione istituzionale e sociale (come nella lotta contro il manicomio, l'internamento e la stigmatizzazione sociale). Sono queste nuove situazioni che dovranno fornire nuove teorie perché il lavoro sia collettivo e il sapere socializzato. È tutto il contrario di quanto mi sembra sostenga Ossicini. Lui dice: bravi, adesso che avete distrutto il manicomio lasciate lavorare noi che siamo psicoterapeuti. Ma, scusi, Ossicini, quello che stiamo facendo e che abbiamo fatto in questi anni lo mettiamo in archivio? ».

Ora capisco che tutti possiamo avere i nostri momenti di malumore e a tutti accade di avere degli infortuni in interviste verbali ma in questo caso la cosa è abbastanza grave perché esistono delle affermazioni inaccettabili.

Innanzi tutto io ho detto *esattamente il contrario* (chiunque lo può leggere) di quello che Pirella mi fa dire. Io lavoro *soltanto* nelle istituzioni e nel territorio e questo è notissimo, perciò il problema del pubblico e del privato l'ho affrontato *nel pubblico* come suggerisce Tranchina, anche se, come vedremo, l'indicazione di Tranchina va chiarita.

« Non cadere nel culto della personalità »

Io reputo che la psicoterapia non solo abbia (è banale il ricordarlo) un'azione meno repressiva dell'elettroshock o degli psicofarmaci, ma sia propria il mezzo attraverso il quale non solo Pirella ma molti di noi hanno da tempo operato un'azione anti-istituzionale. Sono costretto qui a ricordare come Michele Risso (del quale, tra l'altro, condivido in modo ampio le affermazioni fatte in quella intervista, anche quelle, *sue, attribuitemi* dal proto per un refuso!) con molta amabilità documentò, a suo tempo, come trent'anni or sono io prospettai, nei limiti del possibile allora, un'azione di distruzione dei manicomi per quello che riguarda il settore dell'infanzia, del quale mi sono sempre occupato, e, in che modo, in questo settore, l'abbia portata avanti. Ma qui bisogna *stare attenti* nel non cadere *nel culto della personalità*: Basaglia, Pirella, Jervis e tanti altri ai quali si riconosce un'importante azione anti-manicomiale, hanno potuto svolgere quest'azione sulla base delle larghe lotte politiche portate avanti, per decenni, nelle amministrazioni locali e nel territorio, dalle avanguardie più rappresentative della classe operaia, delle forze popolari e, in particolare, dal Partito Comunista e sulla base di un discorso teorico affrontato da uomini come quelli (Emilio Sereni, ad esempio) da me ricordati. Inoltre, ripeto, non capisco su che base avremmo deistituzionalizzato alcune strutture o si sarebbero chiusi alcuni manicomi se non sulla base dell'apertura di un ampio dialogo psicologico che è, appunto, la psicoterapia. Sia chiaro, che pur avendo io certamente un mio orientamento psicoterapico, parlavo, in quella mia intervista, per ovvie ragioni di spazio, *genericamente*, di psicoterapie. Pirella, o chi per lui, ha tutto il diritto di affrontare il discorso polemico su alcuni tipi di psicoterapie, e lascio ai difensori della psicoterapia relazionale o della psicoterapia della famiglia, stabilire se esse siano un *superamento di Freud da destra* come Pirella afferma. Ma prendersela *contro ogni forma di psicoterapia* significa rendere incomprensibile quello che è stato fatto nel rapporto con coloro che erano nei manicomi per reinserirli, al di fuori dei manicomi, senza una *difensiva* psicofarmacologica a tappeto. Al di là di un rapporto dialogico e di un'analisi critica, a livello della psicologia scientifica di tale rapporto, che comunicazione è possibile con coloro che si debbono deistituzionalizzare, oltre una situazione di « onnipotenza » dello psichiatra o dei suoi collaboratori che, *di fatto*, deistituzionalizzano? Quanto poi al fatto che io dica « bravi, adesso che avete distrutto il manicomio, lasciateci lavorare chè siamo psicoterapueti », oltre che un *falso* perché *non l'ho mai detto*, è anche ridicolo, non solo perché, come ho detto, è con la psicoterapia che si deistituzionalizza, e perché io lavoro *dentro* e *non fuori* delle istituzioni e, perciò, non *aspetto fuori* nessuno, ma perché, oltre tutto, non riesco a capire, proprio nella linea delle più serie battaglie condotte da molti psichiatri democratici, dove finisca il dentro e dove finisca il fuori.

A parte il fatto che la « distruzione » dei manicomi è una cosa appena iniziata e in pochissimi centri del nostro Paese, proprio il non mettere in archivio quello che si è

fatto in questi anni è legato al rapporto fra chi, per così dire, da dentro ha distrutto i manicomi e chi da fuori sta lavorando in rapporto ad altre strutture ed altre dinamiche.

Difficile sfruttamento di esperienze scientifiche

Mi dispiace di non poter essere leggero in questa polemica, per colui al quale è indirizzata, ma ci sono ovviamente stato tirato, e in malo modo, per così dire, proprio per i capelli.

Quanto a quello che dice Tranchina, sono d'accordo che non si possa *meccanicamente* trasportare schemi teorici, tratti dalla pratica privata, a situazioni a netta caratterizzazione istituzionale e sociale. L'importante è però non pensare di dover, all'improvviso, inventare un ombrello, perché esiste un largo dibattito e un ampio campo di esperienze, certo ancora prevalentemente al di fuori del nostro Paese, proprio secondo questa linea di sviluppo. Si tratta di sapercisi inserire, sul piano teorico e su quello pratico, ed è quello che alcuni di noi, e da non poco tempo, stanno tentando di fare e su questo un confronto e un dibattito è ovviamente sempre utile, sempre da ricercare, sempre importante, senza falsi miti e senza false « onnipotenze ».

Come dicevo anche in quella intervista, non c'è dubbio che una parte delle polemiche e dei dibattiti sollevati sulla base dell'esperienza in questo settore anche da Psichiatria Democratica sono stati e sono indubbiamente utili. Si tratta però di trovare un accordo sui limiti e le prospettive di queste esperienze.

Debbo dire, francamente, che in parecchie occasioni negli ultimi incontri fatti tra operatori, che confrontavano le loro esperienze nella lotta contro la istituzionalizzazione, sono rimasto molto preoccupato da alcuni livelli drammatici di incomunicabilità, oltre che da non facilmente spiegabili, *in termini non personali*, lotte violente fra i « riconosciuti » promotori del movimento psichiatrico antistituzionale.

Debbo onestamente dire che non sono andato a Trieste, all' ultimo convegno, fatto in questo settore, per impossibilità pratiche, ma quello che ho potuto seriamente acquisire anche su questo convegno mi ha ribadito nella perplessità su questo tipo di convegni per la difficoltà che c'è in ogni tipo di confronto quando spesso manca un minimo di linguaggio comune. Un confronto di esperienze teoriche e pratiche presuppone livelli di comunicazione con *un minimo di omogeneità*, specialmente in quei casi nei quali si deve poi operare il difficile collegamento tra le esperienze tecniche ed il loro inserimento nel terreno politico. Se non si rischia di fare del dilettantismo sia sul piano scientifico che su quello politico. Questa non è certo la posizione di alcuni tra i promotori e Basaglia ha sempre avuto, io credo, presente l'importanza di chiarire i termini di questo problema. Però certi strumenti organizzativi mi sembrano scarsamente produttivi.

Un dibattito per addetti ai lavori

Parecchi anni or sono (erano, mi ricordo, i giorni in cui si votava per l'elezione dell'attuale Presidente della Repubblica) Basaglia ed io fummo invitati dall' « Espresso » a registrare un dibattito proprio su questi problemi sulla base della nostra esperienza nel campo della lotta contro l'istituzionalizzazione (io per quella nel settore dell'infanzia, Basaglia per quella nel settore degli adulti). Questo dibattito non fu mai pubblicato, credo perché sembrò troppo difficile (troppo tecnico per i non addetti ai lavori); ma un dibattito su problemi come quelli della psicologia, della psichiatria, per essere costruttivo richiede una correttezza di linguaggio sostanziale che, se non è posseduta, lo rende un'esperienza inutile. E questo vale per ogni scienza e tecnologia. Purtroppo sul problema della scienza, oltre che difficoltà di linguaggio, esistono degli equivoci ormai sempre più diffusi purtroppo sulla base della distorsione di una realtà ovvia, ossia che la scienza non è autonoma dalla storia, dalla politica. Certo la scienza è il prodotto del suo tempo, ma non in modo meccanico, così come essa non deve essere un monopolio di alcuni addetti ai lavori, anche questo però va utilizzato non in modo meccanico.

Certo, se Galilei, ai suoi tempi, avesse sottoposto alla critica di un *pubblico dibattito* le sue scoperte, il « buon senso » popolare gli avrebbe opposto che *sentiva* ben ferma la terra sotto i piedi e che era *evidente* che il sole si muoveva. Quanto alle affermazioni che la scienza è sempre « *prodotto e strumento* » della società del potere, bisogna allora « *accettare* » che la scienza galileiana era il *prodotto e lo strumento* della società di Urbano VIII e dell'Inquisizione, che la condannò.. Ma così, evidentemente, *non è, anche*... se vi pare!

A. O.

IPAB: una sigla che divide il mondo cattolico italiano

di Franco Leonori

● « Certi ambienti religiosi sembrano un po' troppo preoccupati di difendere la 'roba', cioè le cose, anziché rendersi conto che una salutare chiarificazione può essere utile a tutti ». L'affermazione, anzi l'accusa, è di un democristiano: il presidente della giunta regionale lombarda, Golfari, intervistato sulla 382 dal settimanale della DC, *La Discussione*. E' questo un segno — ma non è il solo — della varietà di posizioni dei cattolici circa la legge in questione.

Nella seconda decade dello scorso luglio, quando il Parlamento stava elaborando il decreto delegato (n. 616) di attuazione della 382, alcuni esponenti della gerarchia cattolica e i loro organi di stampa fecero un gran polverone, cioè proprio il contrario della chiarificazione invocata da Golfari. Incominciò l'*Osservatore Romano*: « Con il decreto sull'assistenza della 382 finiscono in secondo piano i più deboli » (10 luglio). Qualche giorno dopo il vescovo di Piacenza, mons. Manfredini — uno dei presuli italiani più legati a « Comunione e Liberazione » — dalla prima pagina di *Avvenire* sentenziava a proposito della 382 e del decreto delegato: « Un atto anticostituzionale a danno dei poveri » (15 luglio). *Avvenire* tenne banco per alcuni giorni con articoli di questo tenore: « Perché siamo contro lo statalismo » (16 luglio); « Assistenza: un equivoco pericoloso » (17 luglio); « IPAB: demagogia più che decentramento » (19 luglio); « Non dissipare i beni dei poveri » (21 luglio).

Da questi « gridi di allarme » si potevano cogliere due argomenti tra loro strettamente legati: il passaggio dei poteri e dei beni delle IPAB (istituzioni pubbliche assistenza e beneficenza) ai Comuni è contro la Costituzione, perché soffoca la libertà dell'assistenza privata; secondo argomento: la 382 e, soprattutto, il decreto d'attuazione restringono il pluralismo istituzionale e prefigurano uno Stato accentratore e assolutista (a chiare lettere questi ambienti cattolici hanno parlato di « cedimento » alla visione marxista della società).

Questi due argomenti sono stati ripresi e maggiormente esplicitati in una seconda ondata di interventi da ottobre ad oggi.

Ha riaperto il fuoco l'arcivescovo di Firenze, card. Benelli, con un discorso al secondo convegno nazionale della Federazione italiana scuole materne (FISM) svoltosi a Roma dal 14 al 16 ottobre scorso. Il cardinale mostrò di condividere l'accusa di incostituzionalità lanciata alla 382 e al decreto per l'assistenza. E aggiunse: « C'è, in questo provvedimento, un'idea collettivistica totalitaria: la statolatria che schiaccia l'individuo ».

Meno brutalmente, ma non differentemente nella sostanza, sono poi intervenuti, con il ritmo di un articolo a settimana, *Avvenire* e l'*Osservatore Romano*. Nel frattempo si pronunciavano anche diversi vescovi, o individualmente o come conferenze episcopali regionali. Ma emergeva, dalle loro dichiarazioni, una diversità, non solo di sfumature. Si possono prendere, ad esempio, i documenti della conferenza episcopale ligure (presieduta dal card. Siri) e della conferenza episcopale piemontese (presieduta da monsignor Ballestrero). Nella dichiarazione dei vescovi liguri si parla di « concetto totalizzante che presiede alla soppressione (delle IPAB), quasi che l'esercizio delle funzioni amministrative in materia di assistenza pubblica, riferito all'art. 118 della Costituzione, debba comprendere, per chi ne è titolare, l'espletamento in via esclusiva di tutta l'attività in materia, concetto particolarmente preoccupante perché suscettibile di estensione ad altri settori dell'attività sociale, con grave pericolo per la garanzia delle libertà fondamentali ». Dopo aver dichiarato che ad essi non basta che vengano sottratte alla soppressione le IPAB che svolgono attività educativo-religiosa, i vescovi della Liguria rivendicano il rispetto della volontà dei fonda-

tori delle Opere pie e parlano dei gravi dubbi di incostituzionalità che, a loro giudizio, pesano sul decreto di attuazione della 382.

I vescovi del Piemonte, invece, pur ricordando che in uno Stato democratico nessuno può opporsi alla libertà di iniziativa in campo assistenziale, rilevano gli aspetti positivi dell'intervento del legislatore italiano in materia. Tra questi aspetti positivi al primo posto è messa « la volontà di rispondere ai gravi bisogni di assistenza che attendono interventi organici e inseriti in un disegno razionale di programmazione ». E' da ricordare a questo proposito che tra la Regione Piemonte e le comunità religiose è già in atto una collaborazione programmata per quanto riguarda l'assistenza agli anziani.

Nel documento della conferenza episcopale piemontese si dichiara inoltre che « la collettività civile (Stato, Regione, Comune) ha il compito di organizzare un sistema organico di servizi nel quadro di una programmazione generale. In tal modo mira ad agevolare, verificare, coordinare le attività assistenziali promosse dai cittadini e insieme a predisporre le necessarie strutture di servizi perché la generalità dei bisogni riceva la necessaria copertura ».

Ma il Consiglio Permanente della Conferenza Episcopale Italiana è sembrato propendere, nella sua ultima riunione (24-26 novembre '77), verso la sponda benelliana. Senza nominare esplicitamente la 382, il comunicato finale della riunione vi accennava in questi termini: « Riteniamo... errata la crescente tendenza al collettivismo, che deresponsabilizza e non lascia spazio al genio delle persone. alle risorse dei corpi intermedi, al contributo originale della Chiesa e delle sue istituzioni. Con questo non intendiamo invocare privilegi per noi stessi; chiediamo, infatti, libertà per tutti. Per quanto ci riguarda come cristiani, veniamo da lunga esperienza storica: se rivendichiamo i diritti della Chiesa è perché conosciamo i nostri doveri di servizio; domandiamo che nessuno si prenda la responsabilità di impoverire quella grande carica di amore che Cristo ha dato alla sua Chiesa per la speranza di tutti. E' questo il senso ultimo dei motivi che ci portano a chiedere, serenamente ma con fermezza, che si voglia dare una giusta soluzione a problemi che interessano il bene comune del paese: in particolare, i problemi dell'assistenza, della libertà della scuola, della pace religiosa ».

I lettori di *Astrolabio* sanno che gli interventi del mondo cattolico ufficiale non si limitano alle denunce o alle deplorazioni. Nel numero precedente Maurizio di Giacomo ha illustrato un esempio di proposta fatto nell'ambito della Federazione Italiana Scuole Materne per « aggirare » la 382. Si può anche ricordare che da più parti (come l'autorevole *Civiltà Cattolica*) si è avanzata la brillante idea di passare ai Comuni le IPAB in crisi (per mezzi o personale) e di conservare alla Chiesa quelle fiorenti (con i soldi più o meno direttamente provenienti dall'erario pubblico).

Si può, in conclusione, rilevare che l'intransigenza e la dura polemica è per ora la posizione che ha trovato maggiore spazio nel mondo cattolico. Ma esistono anche altre voci e vanno indicati anche significativi silenzi (ad esempio, l'Azione Cattolica, che pure ha accettato in prima persona di impegnarsi a sostegno della proposta di legge d'iniziativa popolare contro l'aborto, finora si è tenuta completamente al margine della battaglia intrapresa dalla maggior parte della gerarchia contro la 382). Le ACLI, dal canto loro, hanno espresso un sostegno critico alla legge. Giovanni Bianchi, presidente delle ACLI lombarde e membro del Consiglio Nazionale di questa organizzazione, in una recente intervista all'*ADISTA* ha osservato, tra l'altro, che « la delega data agli Enti Locali, in particolare al Comune, sembra in linea con la tradizione autonomistica del cattolicesimo democratico e del cattolicesimo sociale, e quindi non dovrebbe suscitare soverchie perplessità nell'area cattolica ». Alla stessa agenzia di stampa Aldo Bodrato, membro del Consiglio pastorale della diocesi di Torino, ha osservato anzitutto che l'opposizione « dura » dei vescovi alla 382 non è unanime. Riferendosi poi all'affermazione di Golfari, anche da noi ricordata in apertura di queste note, Bodrato osservava: « La 'roba' non è solo case e beni; è anche potere, controllo, influenza. In una società sempre più scristianizzata, c'è chi vede la perdita delle IPAB come una nuova Porta Pia. Non mancano poi quei vescovi che, molto semplicemente, sono preoccupati per le opere di carità. Temono che la Chiesa venga limitata nella sua libertà di azione in questo campo. Penso che la loro preoccupazione sia legittima; ma se i poteri pubblici dovranno evitare ogni pericolo di totalitarismo assistenziale, la Chiesa a sua volta deve saper scoprire nuove forme di testimonianza, di amore ai poveri. Le grandi istituzioni confessionali non sono l'unica strada. Possono anche essere, oggi, occasioni di frustranti delusioni e di penose compromissioni ».

Ci siamo proposti di illustrare che anche sulle IPAB, come su altre recenti « battaglie », il mondo cattolico italiano non è unanime. Riteniamo che dal rapido quadro tracciato il nostro assunto sia stato dimostrato, anche se appare urgente che i cattolici democratici facciano sentire con più energia la loro voce. ■

Il mondo sovietico nei suoi films contemporanei

di Massimo Garritano

● Una delle accuse più comuni, che si è soliti volgere verso il mondo sovietico, si basa come è noto sugli scarsi appigli che esso offre a chi voglia conoscerlo più a fondo: la rassegna dei suoi films contemporanei, tenutasi dal 6 al 16 dicembre in tre sale di Roma, ha avuto perciò il merito di offrire una visione più ampia, ed ha messo in luce la notevole responsabilità dei distributori italiani che in tutti questi anni hanno boicottato sistematicamente le cinematografie dei paesi dell'Est, marcando politicamente la loro preferenza per la produzione americana.

L'URSS ci viene rappresentata come terra ricca di tradizioni che conserva il valore del messaggio umano che queste contengono, e mostra se stessa come una terra di uomini che ricercano l'ideale comune tutti i giorni; tutti i giorni cercano di vincere la battaglia contro gli errori che storicamente l'uomo si porta dentro e che sono eliminabili solo con l'aiuto degli altri. Su tali errori, un film come « Il premio », di S. Mekhaelian, descrive chiaramente in quali pasticci possa cacciarsi una classe dirigente che non ha capito il valore della sua cultura, valore che diviene tale quando serve alla totalità e non ad un individualismo sempre egoistico e deviante, il tutto innestato nel concetto di capacità di autocritica. In molti films della rassegna, i registi esprimono inoltre la presenza, nella realtà sovietica, di un borghesismo latente, sempre pronto a spuntar fuori, anche nei politici, anche negli operai, ciò a dimostrare che il comunismo è un cammino, è un'evoluzione continua dell'uomo sempre complessa ed irta di ostacoli.

Dicevamo delle tradizioni, ebbene, queste sono cariche di una fecondità che sale dalla madre terra e si trasmette nello spirito dell'uomo che è parte della natura e non suo nemico; ma anche qui si fa una distinzione: tradizione non è lo stratificarsi di concezioni moralistiche che comprimono l'intuizione da parte dell'uomo del concetto di natura in una posizione acritica. Essa è, bensì, il ricercare le nozioni fondamentali dell'essere per integrarle nel sociale.

Attraverso questa visuale si esamina l'aspetto della religiosità popolare che viene condannata soltanto quando diventa misticismo e superstizione; altrimenti si introduce una ricerca storica e politica che mette in luce l'errore di trasfigurare la lotta della condizione umana nella non fiducia della religione verso l'uomo, condizione che porta alla non eliminazione delle classi, alla non cooperazione necessaria per combattere l'ignoranza, causa prima di tutti gli egoismi, di tutte le violenze.

L'anima russa è ricca di poesia e di sentimento, e la nuova società sovietica porta i segni di questa capacità di ascoltare gli umori della terra, come l'anarchico del film « L'albero dei desideri » di T. Abuladze che sente la sua rivoluzione scoppiare nel cuore del mondo; la forza di questa peculiare indole dei russi diventa importante per capire una cultura che ha il suo inizio e la sua fine sempre rifluenti nell'anima popolare.

Films come « Gente ferita (Gli orfani) » di Nikolaj Gubenko e « Chiedo la parola » di Gleb Panfilov, sono rappresentazioni complessive, anche se analizzano situazioni storiche diverse, del sistema mentale e culturale sovietico.

Nel primo ci accorgiamo che certe tradizioni di romanticismo, sempre connesso e inglobato poi in un realismo tipicamente comunista, di analisi razionale e filosofica insieme, sono ancora cardini perenni dell'uomo senza mai decadere in una storia di « romanzone morale » ma costituendo peraltro una rivisitazione di contenuti popolari, di quell'ideologia composta di volontà, di amore della giustizia, di determinazione nell'azione sociale che tendono alla supervisione culturale dell'avanzamento della storia.

Nel secondo, « Chiedo la parola », è la rappresentazione del comunismo in atto, nel suo svolgimento, che costituisce la parte fondamentale del film, la società sovietica ci appare nel suo apparato statale, nella pratica del sistema che vuole l'uomo al servizio della collettività.

Nella difficoltà di « vivere il comunismo » ritroviamo i valori della politica, fulcro dell'azione e vero senso della vita, e sempre nella politica possiamo cogliere quello che in quest'ultimi anni è « esploso » come problema della sinistra in genere, il « personale » nella sua antitesi al « politico » per una mancata integrazione dell'esperienza nel vissuto; quindi il titolo del film è un'esortazione, una precisa presa di posizione per vivere in prima persona l'entità complessa e complessiva del comunismo, sintesi ideale comprensiva della personalità e del rapporto oggettivo con la struttura, il tutto sempre per capire il modo migliore di vivere la propria realtà.

Emblematicamente, attraverso la storia di una piccola città della Russia moderna, l'intero paese ci appare in tutto il valore della sua civiltà, la civiltà nata dalla Rivoluzione d'Ottobre, che ha come canoni fondamentali, potremmo dire, un «freddo realismo » ed una « calda simpatia umana »; il continente Russia, o meglio l'uomo russo come ci viene presentato dal film di Panfilov, è frutto di questa dualità che si integra armoniosamente dando luogo ad un'immagine che è di continua ricerca, di verifica, di autocritica della propria identità e della propria funzione storica. ■

Nella settimana del cinema sovietico
"L'ascesa"

di Tullio Vinay

● È un film tratto dal libro «Sotnikov» di Vasil Bykov. Sotnikov è anche il nome di uno dei due protagonisti. La trama semplicissima è quella di due uomini mandati da un commando partigiano a cercare del cibo, cioè Rybak e Sotnikov, missione che si rivela molto più difficile del previsto e che si conclude con la cattura dei due da parte dei tedeschi.

La regista è Larissa Sepitko. dai dati della sua vita è certamente sui quarant'anni. È stata allieva seppur per non molto tempo del grande regista Alexander Dovienko e, dopo la morte di questi, di Mikhail Romm.

Lo straordinario in questo « grande » film è l'aderenza alla realtà cruda di un rigido inverno della resistenza durante l'ultima guerra. La regista è troppo giovane per aver partecipato ad azioni partigiane, ma l'esattezza delle azioni, delle situazioni, dei problemi, dei contorni è data da due fatti: il primo il suo studio serio ed estremamente accurato di tutti i documenti relativi alla lotta partigiana; il secondo, la sua idea che non v'è solo la memoria individuale, ma accanto a questa quella del popolo e delle generazioni che sorpassa i limiti di una vita umana e che si concreta non tanto in un elenco di fatti quanto in una quantità di valori morali.

Il titolo del film è « L'Ascesa »; evoluzione verso una diversa statura umana? Mi parrebbe più appropriato il titolo « La Scelta » poiché è ben di questo che si tratta continuamente nelle situazioni che si succedono. Da una parte, già nell'inquadratura generale, v'è la macchina inumana del potere e quelli che vi soggiacciono non sono uomini ma strumenti ciechi della macchina stessa, anti-umani che trattano gli altri come oggetti trascurabili; dall'altra parte le scelte continue per essere persone libere, soggetti coerenti con la propria vocazione di uomo.

La scelta diviene crudele quando è in giuoco non la propria esistenza ma quella di innocenti come dei bimbi che son abbandonati a se stessi in un casolare in pieno inverno e senza cibo. Ma per essi è migliore la semplice possibilità di esser persone libere o di divenire degli oggetti di un potere demoniaco?

Quel che lascia perplessi è la problematica del film. Ho detto che più di ascesa si tratta di scelta, ma v'è di più: il capo villaggio, con la Bibbia in mano, che in primo tempo per proteggere il villaggio si fa collaborazionista, poi si ravvede ed è pronto a morire. Sotnikov respinge i ragionamenti del nazista che vuol convincerlo che quando si è morti non si è né eroi né traditori perché si è del tutto morti; c'è la ragazza ebrea che per non svelare le postazioni partigiane accetta anch'essa di essere impiccata con gli altri, la madre che lascia i suoi bimbi... il tutto in una tensione religiosa, anzi, di fede, che ci fa domandare se Sotnikov non vuol rappresentare (come in parabola) il Cristo che dà la vita per il popolo, tanto più che la preghiera di richiesta del perdono a Dio pronunziata dal vecchio capo-villaggio ha per un tempo non trascurabile sullo schermo il solo volto martoriato del partigiano Sotnikov come se fosse lui a pronunziarla...

Non so se la regista sia credente o no, e non posso attribuirle intenzioni non sue; però è comunque rimarchevole che il film è stato ultimato nel maggio 1977 e che la regista dice di esso: « Il film è d'oggi ».

C'è da sperare che questa pregiato lavoro che fa tanto riflettere sia acquistato e messo in circolazione nelle nostre città. ■

Fede e politica in don Milani

di Mario Lancisi

● Poco più di dieci anni fa — 26 giugno 1967 — moriva don Lorenzo Milani, dopo una lunga malattia: aveva 44 anni. In uno dei suoi ultimi bigliettini, con i quali comunicava con il direttore spirituale don Bensi non potendo più parlare a causa dell'impiagamento della bocca, scrisse, riferendosi ai suoi ragazzi che lo assistevano con cura: « Io non ho mai fatto a nessuno quello che questi figlioli fanno a me. Passo le nottate a ammirarli ». In queste parole è racchiuso il senso più autentico dell'esperienza milaniana: la dedizione totale per un gruppo di ragazzi, figli di operai e di montanari. A S. Donato a Calenzano prima, nell'esilio di Barbiana poi, don Lorenzo Milani concepì e visse il sacerdozio come condizione ottimale per la liberazione degli oppressi. Un suo amico operaio, che gli fu vicino negli ultimi anni e che ha avuto la fortuna (e l'onore) di parlargli a tu per tu senza la presenza solita dei ragazzi, mi ha raccontato che l'ideale a cui l'umanità doveva tendere era per don Milani l'adorazione di Dio. Ma questa posizione paradisiaca era impossibile da essere raggiunta finché nel mondo fosse regnata l'ingiustizia; il compito del cristiano, nella tensione verso la meta ideale, doveva consistere in una lotta intransigente contro tutti gli ostacoli (leggi: ingiustizie sociali) che impediscono la contemplazione di Dio.

Fin qui la concezione milaniana coincideva perfettamente con la dottrina cattolica: questa coincidenza è oggi alla base dell'operazione tesa al recupero, da parte dell'istituzione ecclesiastica, della figura e dell'opera di don Lorenzo Milani. La portata dell'esperienza milaniana nella storia della Chiesa del dopoguerra non è dunque di valenza teologica: sotto questo aspetto non ha nulla da spartire con le tematiche delle teologie di avanguardia, che si sono succedute dal Concilio ad oggi. La sua

➞

peculiarità e novità rispetto ai modelli ecclesiali allora dominanti consisteva nell'assunzione dell'impegno civile come momento centrale della sua esperienza sacerdotale.

Disobbedienza ai meccanismi che presiedono all'ingiustizia

La dimensione trascendentale della storia era vissuta come momento « diverso » ed « interiore » rispetto alla dimensione immanente: la fede, cioè, per essere autentica presupponeva, come momento precedente, la politica. Alla sua radicalità religiosa corrispondeva una pari radicalità sociale. Proprio perché era « obbedientissimo » a Dio (più che alla Chiesa) egli fu un « disobbediente » alle leggi e ai meccanismi che presiedono all'ingiustizia sociale. Questo modo singolarmente laico di concepire e vivere il rapporto fede e politica è facilmente riscontrabile nei suoi scritti e nelle sue lettere. In una di queste si legge: « Se mi facessero far scuola ai figli dei ricchi obietterei. Non si può far scuola senza amare e non si può amare un ragazzo senza amare la sua famiglia e non si può amare una famiglia senza amare il suo mondo. Ma il mondo dei ricchi non si deve amare. Allora bisogna obiettare prima d'innamorarsi del primo ragazzino figlio dei ricchi. Sono talmente convinto di questo che dico, che considererei pervertito un prete che avesse fatto scuola 20 anni ai figli dei ricchi e non fosse ancora diventato reazionario.

Così come considererei pervertito un prete che fosse vissuto 20 anni tra i figli dei poveri e non si fosse ancora schierato con loro fino all'estremo limite consentito dal V comandamento! ». Un prete che vive tra i poveri e non si schiera totalmente dalla loro parte è, dunque, un « pervertito ». Questa come l'altra espressione (« Il mondo dei ricchi non si deve amare ») danno il segno della radicalità del classismo milaniano: egli comprese — come giustamente ebbe a notare Pietro Ingrao nel n. 100 di *Testimonianze* — « la nozione della scissione di classe ». Ma l'originalità della posizione di don Milani, rispetto anche ai modelli della sinistra cattolica post-conciliare, sta nell'equazione assolutismo religioso = radicalismo sociale, per cui l'intensità dell'amore di Dio era pari all'intensità dell'amore dei poveri.

Interessante per cogliere l'altra faccia del classismo sociale presente nella lettera sopra riferita, cioè la sua genesi profondamente religiosa, è un'altra lettera pubblicata da « Note mazziane ». In essa si legge in conclusione: « L'arte dello scrivere è la religione. Il desiderio di esprimere il nostro pensiero e di capire il pensiero altrui è l'amore. E il tentativo di esprimere le verità che solo s'intuiscono le fa trovare a noi e agli altri. Per cui esser maestro, esser sacerdote, esser cristiano, esser artista e esser amante e essere amato sono in pratica la stessa cosa ». Pertanto mi pare che abbia colto nel segno Lodovico Grassi quando sostiene (cfr. Una scadenza e un anniversario: Giulio Girardi e Lorenzo Milani — in *Testimonianze* n. 193) che don Milani — come don Girardi: il parallelo del Grassi, per quanto appena accennato, appare interessante e meritevole di futuri sviluppi — ha colto il nodo centrale della storia di oggi, cioè « il dovere per il credente di non eludere lo spessore della cultura, della lotta di classe, degli schieramenti drammaticamente oggettivi, l'impossibilità di recuperare o salvare la trascendenza senza un rigoroso metodo d'immanenza ». In virtù di una siffatta immanenza egli visse la sua esperienza sacerdotale e religiosa proprio entro alcuni dei luoghi sociali più caratteristici della storia italiana degli anni cinquanta: dapprima nella zona tessile di Calenzano, poi a Barbiana nella montagna del Mugello fiorentino.

« Uno che ha fatto vedere una ferita »

Le condizioni degli operai tessili, degli scavatori di sabbia, i turni opprimenti, le assunzioni arbitrarie, le discriminazioni anticomuniste del padronato, l'esodo dai monti verso il piano sull'onda del « boom economico », le condizioni culturali, economiche e sociali dei montanari sono solo alcuni dei fattori della « questione sociale » degli anni '50, che don Milani si trova davanti. Cosa fare? Eluderla come fece la maggior parte del clero ritagliandosi un proprio spazio di neutralità ammantata di sacro ma in realtà strumentale al sistema sociale dominante? Oppure non eluderla, ma incarnandosi dentro per riscattarla seppure con modalità proprie del radicalismo religioso e del profetismo utopico? Don Milani scelse la seconda strada: per questo credo che riesca difficile comprendere la figura complessa se non la si rapporta alla situazione dell'Italia degli anni cinquanta. « Il merito storico di don Milani — mi ha detto Pietro Ingrao in un'intervista del 5 maggio 1977 — è stato quello di aver dato, in uno de modi più radicali e scavati — seppure nelle forme non sistematiche ma intuitive, cioè nel linguaggio profetico che adoperava lui —, la nozione di quella che io considero la contraddizione del mondo moderno: cioè la nozione della scissione di classe. Siccome ritengo che questo sia il punto-chiave per cui se uno capisce questo, coglie il nodo, se non lo capisce resta un po' al di qua, l'interesse della sua figura è di essere stato, ad un certo punto della storia italiana,

come uno che ha fatto vedere una ferita, che ha colto un punto nodale. In questo, secondo me, lui è uno che è parte della storia di quegli anni e, a modo suo, esprime qualche cosa che poi scoppia, più ancora che nel movimento studentesco, dentro la fabbrica. È il riemergere di una contraddizione sostanziale, radicale che c'è nella società. Lui poi questa contraddizione l'ha vissuta nei modi suoi ». E se nell'analisi e nell'impegno sociale di don Lorenzo Milani « mancava — come dice sempre Ingrao — la nozione del politico, cioè la capacità di comprendere come la nozione del sociale che egli esaltava per passare aveva poi bisogno di darsi una strumentazione e una dimensione politico-statale, ciò non altera il senso di novità e di rottura della sua esperienza nel quadro del mondo cattolico e della società italiana, soprattutto degli anni '50 ».

Il compito dei democratici credenti è quello di evitare l'« imbalsamazione » del messaggio milaniano, come purtroppo la cronaca delle celebrazioni nel decennale della morte dimostra in abbondanza, specialmente da parte di coloro che in vita fecero di tutto per rendergli l'esistenza ancora più dura di quanto già non lo fosse oggettivamente. Purtroppo la storia ci ha avvezzati a questi voltafaccia.

M. L.

Arte e potere: una polemica italiana

di Federica Di Castro

● Il dibattito tra arte e potere ha assunto in Italia in questi ultimi tempi forti accenti moralistici. È questo il suo aspetto più allarmante. Personalmente ho sempre ritenuto che l'arte, come riflesso privato dell'immagine del mondo portata alla conoscenza, riposasse per intero in una zona salva da ogni etica corrente, e che contribuisse, assumendo con ciò significati fortemente chiarificatori, ad allargare il campo della coscienza. Mi pareva dunque che dall'arte del passato come da quella contemporanea venisse l'unica forma di didattica in cui credo: la possibilità di confronto tra l'uomo e la storia in una luce reale e non metafisica ma anche in una sfera in cui la politica si integra con la storia ed è il termine di confronto, senza tuttavia agire all'interno della creazione stessa. Una formazione laica non può condurre altrove e che l'arte sia legata all'eros mi è ormai da molti anni, da quando ragiono sull'arte con gli strumenti culturali propri del mio tempo, del tutto chiaro.

Però ogni volta che le nostre più profonde, acquisite e più volte verificate convinzioni sembrano improvvisamente stridere con la realtà all'interno della quale sono maturate, è giusto che si abbia la capacità di riverificarle ulteriormente, pronti a modificare, qualora i tempi e i costumi intellettuali lo richiedano, il loro asse. Pronti quindi a riaffermare quelle stesse profonde convinzioni, con maggiore impegno e veemenza, qualora esse vengano messe in crisi proprio nell'area di pensiero che aveva dato loro modo di costituirsi e di rafforzarsi acquistando un forte grado di naturalezza. C'è una insofferenza mia, che ritengo comune a molti altri, quando si parla di arte e potere in Italia a sentir tirare in ballo la polemica Vittorini-Togliatti, frutto di tempi diversi, di momenti storici precisi in cui l'intellettuale come l'artista era in politica legato a un ruolo. Dal momento che oggi non è ieri mi pare assurdo questo costante rinvio, questa delega al passato.

Parigi: un manifesto del maggio '68

Intellettuale o artista non è oggi delegato dal partito politico in cui milita (mi riferisco in particolare al partito comunista e alla sua area) ad assumere ruoli o responsabilità che non siano altre da quelle di svolgere con pienezza i propri incarichi mettendo a disposizione della società in cui opera il proprio sapere. Mi pare sia questa una posizione di giusto privilegio che dovrebbe pacificare le inquiete coscienze dei nostri operatori culturali. Invece non è così. Il potere non ha infatti oggi il volto carismatico dei tempi di Vittorini ma quello ideologico-economico legato alla stampa. Ove, se l'ideologia è chiara nei commenti politici, lo è molto meno nelle pagine culturali, quando addirittura non lo è per nulla creando confusione in quel lettore che è parte del vasto pubblico. Parlando delle pagine d'arte, per uno specialista del settore, è viceversa oscuro quale sia in esse il rapporto tra arte e pensiero quando l'ideologia è rimpiazzata da un'etica personale per nulla legata ad una matrice comune.

L'occasione a queste riflessioni nasce dall'avvenuto cambiamento di gestione del supplemento arte del *Corriere dela Sera,* ove Testori ha sostituito Calvesi. Dal primo articolo di Testori a condanna dell'avanguardia, considerata « retro », e dalla risposta di Calvesi sull'*Espresso* in difesa dell'avanguardia, contro, egli afferma, la destra reazionaria. Articoli apparsi qui e lì hanno fatto corona a questo dibattito con schieramenti molto molto privati.

Il tema su cui si polemizza è, del resto, pretestuoso. Per quanto riguarda il discorso dell'avanguardia mi pare infatti che non dovrebbero esservi dubbi: questo momento storico non è tempo di avanguardie artistiche, infatti esse non sono presenti, a meno che per avanguardia non si intenda la ricerca tecnica avanzata, il procedere dell'arte parallelo alla scienza. Recessione in termine di linguaggi non ci sarà dunque, non è da temere. Così come è altrettanto naturale che con linguaggi tecnologicamente avanzati si possa fare dell'accademia, ci possa cioè essere un compiacimento di modi, di stili, di ricerche. In realtà le accademie sussistono e non c'è bisogno di dichiararle « retro » perché è noto che le accademie non hanno mai generato sorprese, siano in esse i maestri di disegno realisti, dada o concettuali. Esiste per certo oggi l'arte ufficiale, quella che un tempo si chiamava arte da « salon ». Si credeva che non ci fosse più? Gli artisti, i veri inventori, sono pochi, sovente in disparte. L'avanguardia sta altrove. Tra i movimenti studenteschi, i movimenti delle donne, i movimenti sindacali. I movimenti di massa soltanto sono oggi portatori di avanguardia nelle loro forme di espressività. L'avanguardia non è, dunque, quella mediata tramite i

giornali né tramite le gallerie e non tramite i pubblici musei. Ecco perché pretestuosa ci appare la polemica sulle arti impostata nei termini in cui lo è: perché pretestuosa? Per tacere che cosa? Testimonia essa che in una società che dà tanto credito agli intellettuali essi non sanno gestirsi quel credito? O è una questione di generazione, nel senso di quasi costituzionale incapacità a guardare con occhi spregiudicati? O è il potere economico da cui dipendono a far vacillare l'oggettività di pensiero dei nostri critici? E c'è infine il nodo sottaciuto del rapporto tra arte e mercato che sta per rapporto tra arte e ideologia. Quello che infatti è da definire è se l'arte sia ancora oggi espressa in oggetto e come tale rappresenti una valore economico (il che vuol dire gallerie, critici, artisti professionisti, mercato); se sia viceversa patrimonio acquisito di cultura comune e basta (il che vuol dire musei e insegnanti di storia dell'arte); oppure ancora se non sia soltanto immagine transitoria, immagine documento e come tale da bandire una volta per tutte da quell'equivoco terreno nel quale sempre più spesso viene collocata.

Su questi interrogativi sono chiamati a rispondere i nostri critici di arte e non su quale delle accademie vigenti oggi nel nostro paese sia meno accademia di un'altra. Questi discorsi non ci interessano. Non crediamo nell'ottica privata come nell'etica privata. Abbiamo bisogno di chi legga immagini e oggetti che ci circondano alla luce di intelligenza comune, di pensiero ben legato alla realtà. E rifiutiamo il moralismo, da qualunque parte esso provenga. ■

GAZZETTINO

di Saverio Vóllaro

Dieci giorni che (non) sconvolsero il mondo
ovvero
Storia per un cantambanco

Cant.: — Lo vedete il Presidente
Carterre che viaggia
col freddo e con la pioggia?
Siamo alla fine del settantasette.
Buono il raccolto della 'spagnoletta'.
Seguite la mia bacchetta:
egli arriva in Polonia.
« Qui » pensa « sui confini
della Russia malconciata,
qui darò la mia pedata ».
E parla, e dicendo parole d'amore
accade che il traduttore,
espertissimo in lingue occido-slave,
trasla nocciòle in fave
e comunica alla gente:
« Noi vi *desideriamo carnalmente*...»
La sorpresa è forte e grande
in quel popolo di educande:
« Ma che fa? Ma come? Quando? »
« Non vi preoccupate.
[Sta sbagliando ».

Vola in India. Su una piazza
indica il ministro Desay
e sussurra a Vance, il Carterre:
« A questo gli manderai
una lettera da levargli la pelle... »
Ma sono aperte le finestrelle
d'un microfono innocente,
la baggianata si sente,
la sentono proprio tutti;
Carterre se ne va recando in mano
un mucchietto di foglie
[e niente frutti.

È in Persia la notte di Capodanno.
« Presidente, non le conviene
[il brindisi
in compagnia di quel nero tiranno!»
« Macché! » risponde lui
« pure tu te le bevi...!
è un principe illuminato
il nostro Rezza Pallevi! ».

Riparte. Si ferma alle piramidi
o non importa dove
mostrando cose vecchie per nuove.
Risultato: aumenta il rovello
tra l'Egiziano e Israello.

Signori, eccolo in Francia.
Son vicine le elezioni,
e con l'attento riguardo
che per le margherite ha l'elefante
colloquia con Giscardo
e poi con Mitterante.

Carterre torna in ÙSA,
chiede all'ambasciatore:
« Che si dice, che si dice
laggiù nello stivale del duce,
o mio caro Gardnerre?
Orsù, che odore senti
nelle fide romane terre?
I comunisti?! No! Ma che racconti?
L'ha confermato pure Kissingerre:
giammai entro il recinto
[del Governo!
Sarebbe uno smacco, uno scherno.
A me non son simpatici, per cui
io mando a dire tosto
che non voglio giochi bui.
Mi occupo ma non interferisco.
capisci la differenza?
L'Italia indipendente
può fare ciò che crede,
può calare la lenza
a pesca d'indigeste lamprede...
insomma, non so se mi spiego:
se non sono lamprede sono rane
secche e morte di fame... »

Così gridò Carterre
nell'etere; e fu il sòlito
cafone rustico mònito.
Attento lo ascoltava il Quirinale
negli ultimi sei mesi
della sua vita normale,
del suo normale respiro
e... (il séguito al prossimo giro...
prego, signori, prego... cento lire...).

il « caso carter » e l'italia

Sgambetto diplomatico Dalla "non sfiducia" all'interferenza

di Giampaolo Calchi Novati

Non è l'accettazione della Nato da parte dei comunisti che può garantire la capitale dell'impero, ma la gestione esclusiva del potere da parte di una determinata forza politica. Una pretesa così imbarazzante da far credere che forse la dichiarazione di Washington non è stata sollecitata e in ogni modo da obbligare la Dc a prenderne le distanze.

● Fra le acquisizioni positive del governo della « non sfiducia », ha detto Andreotti nella conferenza-stampa d'addio a fine anno, c'è il voto comune del Parlamento, prima al Senato e poi alla Camera, sulla politica estera italiana. Come si ricorderà, in luglio, all'epoca della conclusione dell'intesa fra i sei partiti che ha sorretto negli ultimi sei-sette mesi il governo, la politica estera fu esclusa di proposito dalle discussioni (e quindi dagli accordi) per non dare l'impressione appunto di un programma « politico ». Restava il pregiudizio che la politica estera dividesse più di quanto non unisse i due poli dello schieramento. Ma — e l'iniziativa è venuta in gran parte dai comunisti — proprio alla fine del governo Andreotti, quando ormai c'erano gli indizi della crisi, la lacuna è stata colmata e tutti i partiti dell'intesa si sono riconosciuti in un testo che, con poche rettifiche, è stato approvato dai due rami del Parlamento.

La soddisfazione era giustificata? La risoluzione, quella del Senato più di quella della Camera, è così generica da non prestarsi in senso stretto a un'analisi in termini politici. Di fatto, contava di più il principio della convergenza. Il fatto nuovo, da qualunque parte si valuti il processo, restava l'adesione del PCI al quadro istituzionale della politica estera tradizionale dell'Italia, cioè all'europeismo (o meglio a « questo » europeismo, lasciando da parte le più sottili distinzioni fra europeismi di diversa qualità) e all'atlantismo. Sussistevano, è vero, dei dubbi sul significato più profondo di quell'adesione (alla NATO come alleanza e come « civiltà »?), ma il passo compiuto era decisivo e probabilmente irreversibile. La DC aveva dovuto accettare la « politicizzazione » del rapporto con il PCI ma aveva ottenuto in cambio la rinuncia da parte dei comunisti all'opposizione ai nostri impegni internazionali; il PCI aveva abbandonato la lotta contro la NATO e i blocchi, ma aveva potuto chiarire che ogni eventuale discriminante basata su presunte incompatibilità di schieramento era strumentale e pretestuosa.

Quella soddisfazione reciproca non ha avuto neppure il tempo di solidificarsi. A pochi giorni di distanza, preceduto da un'adeguata risonanza, è venuto il viaggio per consultazioni a Washington dell'ambasciatore Gardner, cui ha fatto seguito la ormai famosa dichiarazione del dipartimento di Stato contro un'associazione, non importa in quale forma, del PCI al governo. Era successo che l'intesa sulla politica estera non aveva tenuto sufficientemente conto della natura non solo diplomatica della politica estera stessa. I partiti possono anche essere d'accordo sul congelamento dello *status quo*, ma i riflessi delle loro intese — quella che si potrebbe chiamare la politica estera « passiva » — avrebbero avuto egualmente l'effetto di toccare determinati interessi. In altre parole: non è l'accettazione della NATO da parte dei comunisti che può garantire la capitale dell'impero, ma la gestione esclusiva del potere da parte di una determinata forza politica. Una pretesa così imbarazzante da far credere che forse la dichiarazione di Washington non è stata sollecitata e in ogni modo da obbligare la DC a prenderne le distanze (una volta, ovviamente, mandato a memoria il suo contenuto).

È probabile in realtà che il pesante intervento americano non sia il prodotto solo del « caso » Italia. Negli stessi giorni, Carter effettuava una « sortita » in campo aperto per influenzare i giuochi elettorali e politici in Francia, dando una spinta a Giscard e « mediando » letteralmente fra questi e Mitterrand allo scopo di isolare le due estreme, parimenti, anche se per motivi diversi, infide: i comunisti perché comunisti e i gollisti perché nostalgici della Francia antiamericana. E in queste stesse settimane si sta decidendo la sorte del governo portoghese, con il ribadito ostracismo dei comunisti, stalinisti o ex-stalinisti, con il tentativo di imporre loro una versione degradata del modello italiano (a sostegno di un governo tutto sbilanciato a destra per non scontentare democristiani e socialdemocratici). Una vera e propria « normalizzazione » del « vento » del Sud (Europa) che dopo il 1974 e ancora nel 1977 pareva poter scuotere gli equilibri in Europa e nel Mediterraneo.

Lo sforzo di Carter per riprendere in mano la situazione parte da una « promozione » dell'Europa. A differenza di Kissinger, che relegava l'Europa a comprimario regionale, l'amministrazione democratica è disposta alla *partnership*. Gli Stati Uniti sono preoccupati della proliferazione dei centri di potere, della pluralizzazione del sistema internazionale, della difficoltà (per molti anni ancora) di esportare il capitalismo nel Terzo mondo, e sono interessati sinceramente a utilizzare

l'Europa come polo di stabilizzazione. A questo scopo, però, l'Europa deve essere più omogenea di quanto, al limite, non esigesse la strategia di Kissinger (anche se lo stesso Kissinger, e prima di lui Ford, poterono rivendicare a loro merito di aver fatto rientrare la rivoluzione portoghese agendo per vie interne). È presto per assolvere o per condannare la DC. Il punto debole attraverso cui è passato il « monito » di Washington stava nell'illusione di « rimuovere » — con un voto sulla politica estera « attiva » — i condizionamenti che l'Italia, al pari di altri paesi europei, subisce di fatto, si direbbe costituzionalmente.

Forte di una più collaudata tradizione nazionale, e contagiata da un esempio di ipersensibilità che condivide anche la destra, la Francia ha reagito con dispetto all'interferenza. A Giscard bastava la prova di « riallineamento » data con tutta la sua politica, in Europa e in Africa, e avrebbe fatto a meno volentieri di una « medaglia » che ricordava ai suoi avversari il progressivo tradimento dei principi dell'indipendenza dagli Stati Uniti che dal 1958 in poi è stata una delle costanti del patrimonio del blocco moderato. Anche Mitterrand deve aver capito il rischio di essere tacciato domani dai comunisti nei comizi elettorali come il « nostro uomo » di Carter: che il sospetto di un flirt clandestino fra Giscard e Mitterrand non fosse solo una malignità di Marchais?

In Italia però le reazioni sono state più sfumate. La stampa e i dirigenti del PCI non potevano non protestare, ma ne hanno fatto un *casus belli*. La DC ha distribuito i compiti fra uomini del governo e e uomini del partito in modo da sdrammatizzare il fatto in sé e da lasciarne a Washington tutta la responsabilità. Quanto all'indipendenza dell'Italia, in realtà, essa era stata compromessa da tempo e per altri motivi.

Il problema grave è la conferma dell'idea che gli Stati Uniti continuano ad avere dei comunisti italiani e più in generale degli eurocomunisti. Che gli Stati Uniti vogliano favorire un partito piuttosto che un altro appartiene alla logica e ai patti. Ma che gli Stati Uniti nel 1978 liquidino gli eurocomunisti definendoli, *a contrariis,* un partito « non democratico », mettendo in dubbio risolutamente che i comunisti possano condividere i valori e gli interessi che gli Stati Uniti e l'Italia hanno in comune (così recita il passo

più significativo della dichiarazione del 12 gennaio), ha una portata diversa. Il PCI vede infatti minacciata — anche se una dichiarazione oggi può non essere che una delle tante battute tattiche di un processo che deve essere ancora consumato nella sua interezza — la sua ascesa a forza di governo, proprio dopo aver fatto tutte le concessioni possibili in tema di politica estera. E l'Italia corre il rischio di dover girare intorno a formule ormai fruste, del tutto incapaci di affrontare le scadenze reali, con la minaccia, inquietante per tutti, di dover pensare a « emarginare » o a « reprimere » i comunisti visto che non sono, come si credeva, « integrabili » nel sistema.

È giusto dire che le forze politiche sono giunte a questo *showdown* impreparate. Il dibattito che ha circondato il voto in Parlamento cui si è fatto cenno sopra non è stato né approfondito né scoperto. Troppi equivoci sono rimasti irrisolti. All'origine c'è la confusione che si è fatta fra l'URSS come nazione (o partito) guida da cui il PCI doveva inevitabilmente sciogliersi dopo accertato che il modello era improponibile e l'URSS come grande potenza che giuoca alla pari (o quasi) con gli Stati Uniti la partita dell'egemonia mondiale. Il distacco del PCI da Mosca doveva comportare anche la contestazione del ruolo « di potenza » dell'URSS? Ruolo che può essere considerato espansivo o imperiale, ma che in ultima analisi è un contrappeso — si era sempre detto stabilizzante — della politica americana. Non si parlava appunto di equilibri da preservare?

Come gli osservatori più attenti di parte democristiana non hanno mancato di rilevare, e tanto più efficacemente quanto più pacatamente e non polemicamente, il PCI doveva pur pronunciarsi sui conflitti di potenza USA-URSS e non solo sulle dispute ideologiche sul marxismo e il socialismo reale. In Medio Oriente, nel Corno d'Africa, in Angola e sul problema riarmo-disarmo in Europa, il PCI condivide tutte e sempre la politica occidentale e la « filosofia » della NATO? Probabilmente no. Ma allora le dichiarazioni comuni su testi di vaga fiducia nella prosecuzione della distensione non erano sufficienti, non foss'altro perché l'amministrazione americana ha un'idea competitiva della distensione, che non esclude affatto di « penetrare » nel campo avversario, usando per esempio i diritti civili (un'arma « ideologica » se mai oggi ce n'è una) e non disdegnando neppure l'argomento del riarmo in funzione logorante (come risulta dagli accorati appelli di importanti e autorevoli istituzioni dell'establishment americano). E se per assurdo la risposta a quella domanda fosse sì, se cioè il PCI fosse pronto a identificarsi in tutte le « cause » della politica atlantica, lasciando da parte al più la questione della « scelta di civiltà » (che in fondo è una clausola di stile man mano che la civiltà contrapposta perde di ogni attrazione per un paese e un partito inserito nel mondo occidentale), le conseguenze sarebbero egualmente preoccupanti, perché un simile spostamento di peso da un campo all'altro sarebbe pur sempre una modifica dello *status quo*, dato che gli assetti considerati stabili prevedevano un'articolazione in cui figuravano anche i rapporti equilibratori fra l'URSS (come potenza e come Stato socialista) ed i PC dell'Europa occidentale.

La conclusione sarebbe allora che è in atto un tentativo per « rivedere » i rapporti di forza fra i due blocchi, in attesa e in preparazione di un diverso approccio al sistema internazionale nel suo complesso? L'Italia e i comunisti italiani diventano una pedina fra le tante. L'ondata potrebbe raggiungere altre posizioni di « frontiera », come la Jugoslavia e come Cuba. Gli Stati Uniti ovviamente battono sul tasto della « democrazia » perché sembra loro vincente d'acchito nei confronti dell'URSS, ma la « sfida » finisce inevitabilmente per tradursi sul campo della forza, e l'URSS risponde con le sue « campane ». L'*escalation* in Africa non è una causa della tensione; è piuttosto un sintomo di un graduale ripiegare delle superpotenze in uno scenario bipolare, non meno esplicito anche quando sono forze intermedie (non necessariamente delegate o peggio manovrate), come è il caso di Cuba o dell'Iran o della Francia, ad esporsi in prima linea.

Tutte le concezioni tradizionali della politica estera entrano perciò in crisi. A rigore non è valida la tesi più convenzionale dell'atlantismo, come gestione della sicurezza in determinati perimetri, perché nei fatti la politica di solidarietà occidentale si manifesta in operazioni a più vasto raggio, non isolabili geograficamente o in termini di difesa. Ma non lo è neanche l'idea di una progressiva, quantunque lenta, confluenza delle forze democratiche in una prospettiva unitaria sullo slancio della distensione e dell'attenuazione dei contrasti, perché la conflittualità è al contrario inasprita e alimentata ad arte. Si può capire il disorientamento che ha accompagnato il segnale lanciato da Washington. Si può temere per la stabilità di un'Italia esclusa dalla NATO o per un'Italia esclusa dal flusso dei crediti o peggio dai meccanismi del mercato in cui è inserita. Una più meditata riflessione sulle implicanze della politica estera e della nostra collocazione internazionale, senza tabù, e con una impietosa valutazione delle alternative (magari per scartarle come impraticabili), servirebbe intanto a superare un'*impasse* che condiziona la soluzione di tutte le crisi che riguardano l'Italia direttamente.

G. C. N.

il « caso carter » e il portogallo

Soares sogna Salazar?

di Mario Galletti

● Lisbona. Per far capire a Mario Soares che non era assolutamente il caso per il Partito socialista di continuare la ricerca di un accordo programmatico con i comunisti, gli attuali tenutari dell'ordine conservatore-atlantico dell'Europa capitalista non hanno dovuto far ricorso a dichiarazioni esplicite come quella che il Dipartimento di stato ha formulato sull'Italia il 12 gennaio. Sul piano delle affermazioni di principio, a ricordare i desideri della potenza americana valevano le prese di posizione carteriane a Parigi (dove si sono spese parole ellitiche, ma chiare per segnare un solco fra socialisti e comunisti: il che, guarda caso, calzava non per la situazione italiana ma assai bene per la situazione portoghese). Sul piano dell'intervento diretto, la delega di passare alla azione la Casa Bianca e il Dipartimento di stato l'hanno data ai tedeschi-occidentali, che sono magari già abbastanza screditati presso tutti i governi europei; ma sempre buoni — dato il loro peso economico in Europa — per ridurre al passo i più deboli. Così proprio l'ambasciatore della Repubblica federale a Lisbona si è incaricato dei colloqui più delicati, a più riprese, con esponenti della direzione del Partito di Mario Soares, ai quali è stato detto brutalmente: se voi inserite il Partito comunista nella maggioranza parlamentare di appoggio al governo (come si sa, il negoziato Ps-Pcp non riguardava espressamente la partecipazione comunista al governo, ma semplicemente le « cose da fare » per superare la congiuntura di crisi economica e sociale), allora del prestito di 750 milioni di dollari del Fondo monetario internazionale non si parlerà mai più. Anzi, anche le intese di massima raggiunte con il presidente Eanes nella sua recente visita a Bonn, resteranno soltanto un'ipotesi di futura collaborazione.

Lisbona agosto 1975: manifestazione contadina

Fausto Giaccone

Non si tratta di illazioni. Le informazioni relative all'intervento tedesco-occidentale nella lunga crisi portoghese vengono da fonti dirette di Lisbona: da ambienti del Partito socialista legati non solo alla corrente di sinistra ancora interna al Partito (e che potrebbe ricongiungersi con i dissidenti di « Fratellanza operaia » già fuori del Ps, e ormai in procinto di dar vita a un nuovo partito di sinistra di orientamento marxista). Sono informazioni fatte conoscere alla stampa internazionale anche da molti esponenti del partito di Soares che non se la sono sentita di approvare il voltafaccia del loro leader il quale nel giro di quarantott'ore è passato dall'ipotesi di alleanza parlamentare col Pcp al proposito di un governo di coalizione con la destra, segnatamente con quel « Centro democratico-sociale » che è stato l'unico partito portoghese a votare contro tutti gli articoli qualificanti della Costituzione nata dalla rivoluzione del 25 aprile.

Si è detto voltafaccia in quarantott'ore. Le date e i tempi hanno una rilevanza notevole, Alla vigilia del 12 gennaio, cioè prima che il Dipartimento di stato pronunciasse la sua gravissima intromissione nella crisi politica italiana, gli ultimi incontri fra comunisti e socialisti portoghesi si erano pressoché conclusi con sorrisi e soddisfazioni reciproche. I comunisti avevano avuto la garanzia che i caratteri qualificanti del processo post-25 aprile non sarebbero stati alterati, e che l'ingresso di esponenti della dc portoghese (il Cds) non avrebbe snaturato e condizionato gli impegni del partito di Mario Soares. A questo punto tutto sembrava risolto Due giorni dopo però si annunciava che un supplemento di consultazioni era diventato indispensabile. Poi, il giorno dopo, si diceva: le richieste comuniste « sono troppe e inaccettabili ». Era la rottura. Soares annunciava quindi che il governo sarebbe stato fatto da socialisti e d.c.. La nota del Dipartimento di Stato sull'Italia — era stato fatto sapere a Soares

Editori Riuniti

Giorgio Amendola

Il rinnovamento del PCI

Intervista di Renato Nicolai

« Interventi » - pp. 208 - L. 2.200 - Giorgio Amendola ripercorre, con senso critico e autocritico, gli avvenimenti drammatici degli anni cinquanta. Una intervista che scava a fondo nel retroterra di una lunga battaglia politica riproponendolo alla riflessione piú attuale.

Umberto Terracini

Come nacque la Costituzione

Intervista di Pasquale Balsamo

« Interventi » - pp. 136 - L. 1.800 - Al commento degli articoli piú noti della Costituzione, Umberto Terracini aggiunge un corredo preziosissimo e inedito, ricavato da memorie personali sui protagonisti, le battaglie, gli scontri politici che caratterizzarono il lungo e contrastato travaglio da cui è nata la nostra carta costituzionale.

Maurizio Valenzi

Sindaco a Napoli

Intervista di Massimo Ghiara

« Interventi » - pp. 184 - L. 2.000 - I problemi, le difficoltà, gli aspetti piú imprevedibili, le esperienze nuove e rivelatrici che Maurizio Valenzi incontra ogni giorno nel governare una città come Napoli: poliedrica, mutevolissima, contraddittoria ma ricca di forze vitali e creative.

Vasilij Šukšin

Il viburno rosso

Introduzione di Serena Vitale - traduzione di Carla Muschio e Serena Vitale « I David » - pp. 336 - L. 3.600 - Una realtà sovietica « diversa » e inquieta.

Giacomo Debenedetti

16 ottobre 1943 Otto ebrei

Prefazione di Alberto Moravia - edizione a cura di Ottavio Cecchi - « I David » - pp. 128 - L. 1.600 - La nuova edizione di un classico della letteratura sulle persecuzioni naziste contro gli ebrei, riattualizzato dal « caso Kappler ». (Su licenza della casa editrice Il Saggiatore)

novità

il « caso carter » e il portogallo

— aveva senso e rilevanza anche per il Portogallo. Non è forse inutile ricordare in proposito il singolare atteggiamento assunto dal segretario generale del Partito socialista, sia in rapporto all'ingerenza USA negli affari interni italiani, sia in relazione ai colloqui con i comunisti portoghesi. Soares ha ripetuto in decine di interviste e perfino nei suoi scritti più noti che le contrapposizioni fra Ps e Pcp, acutissime negli anni 74, 75 e 76, erano dovute « non a fatti trascendentali, ma alla durezza della linea comunista ». È nota la frase di Soares: « se in Portogallo avessimo non un Pcp di Cunhal, ma un Pci di Berlinguer avremmo da noi un forte e imbattibile governo progressista». Bene: dopo il 12 gennaio, richiesto da vari giornalisti di commentare la nota del Dipartimento di stato, il leader portoghese non ha voluto fare alcuna dichiarazione. I molti giornali controllati dal Ps non hanno pubblicato alcun commento, né espresso alcuna riserva. D'altro canto, in questi ultimi giorni, i giornalisti portoghesi che hanno cercato di sapere da Soares quali fossero in realtà le inaccettabili richieste dei comunisti non hanno avuto alcuna informazione.

A questo punto, il varo di un governo portoghese che da monocolore socialista diventa coalizione socialisti-destre sembra dunque l'estremo approdo di una lunga crisi condizionata dall'estero proprio quando la dinamica politica stava per annunciare un diverso sbocco. Le possibilità di altre soluzioni sono scarse, forse inesistenti; vanno tuttavia almeno previste: se non altro per il fatto che l'ultima parola spetta ancora al presidente della Repubblica Eanes, il quale ha chiesto un supplemento di consultazioni sia con i partiti, sia con il Consiglio della rivoluzione. Se tuttavia, come è parso con il voto del Consiglio nazionale socialista (Comitato centrale) del 18 gennaio, la delega di Soares per un governo con la destra risulterà decisiva, il discorso più importante che resta da fare è quello che riguarda il destino del Ps portoghese. La sua crisi è profonda: tale che potrebbe radicalmente sconvolgere il profilo ideologico del Partito, che ormai alcune delle personalità più rilevanti della classe politica emersa il 25 aprile definiscono « ostaggio delle destre ». Questa convinzione è così radicata, da parecchi mesi ormai, nel gruppo di socialisti che fa capo all'ex ministro dell'agricoltura Antonio Lopes Cardoso, che tutti gli aderenti al centro culturale « Fratellanza operaia » hanno deciso di accelerare i tempi del congresso costitutivo di un nuovo partito di ispirazione e orientamento effettivamente socialisti. Non è difficile prevedere che l'ulteriore svolta a destra della direzione del partito di Mario Soares provocherà nuove spaccature all'interno del Ps: si nota che seppure un solo dirigente socialista ha votato contro la prospettiva di un governo con il Cds, ben 54 sono stati coloro che si sono astenuti o addirittura hanno preferito non presentarsi nemmeno a una riunione che ha avuto tutta l'aria di un atto di forza della segreteria.

Più che altro in ogni modo è contro la realtà del paese che verrà a scontrarsi la scelta di Soares. Al momento attuale è solo da chiedersi in quale modo si potrà arrivare a elaborare misure di raddrizzamento della congiuntura se è data per scontata l'opposizione delle masse dei lavoratori, contro le cui conquiste è specificamente rivolta l'alleanza fra Ps e Centro democratico-sociale. Quest'ultimo infatti è l'unico gruppo parlamentare portoghese — è bene ricordarlo — che si è rifiutato di votare gli articoli fondamentali della Costituzione attualmente in vigore in Portogallo, perché giudicati « progressisti » e « socialisti ».

M. G.

il cile dopo l'inutile referendum

Le manovre dei militari e la lotta reale

di Vittorio Vimercati

● In un paese a regime autoritario le elezioni hanno, naturalmente, un valore molto limitato. Ciò vale tanto più per il Cile, che non ha ancora assorbito gli effetti traumatici del colpo di stato del settembre 1973. Questa premessa, doverosa anche per le vittime della spietata repressione messa in opera dal regime di Pinochet, non deve impedire un'analisi, politica e non semplicemente moralistica, del referendum tenutosi il 4 gennaio per iniziativa del governo cileno: le sue ragioni, il suo contenuto, il suo significato, le sue conseguenze. Anche perché è proprio questo tipo di analisi che porta alle conclusioni più negative per la giunta militare.

Anzitutto, l'occasione che ha dato origine al referendum è stato un voto di condanna dell'ONU per la persistente e sistematica violazione dei diritti civili e umani in Cile. Il voto di condanna è stato quasi unanime e il governo ha dovuto prendere atto del suo isolamento sul piano internazionale (anche se quando si passa dalle mozioni agli affari, l'isolamento diventa molto meno stringente). Nel quesito su cui gli elettori cileni sono stati chiamati a pronunciarsi il 4 gennaio si parla a questo proposito di « aggressione internazionale ». Nella versione più benevola, dunque, il regime ha tentato — non si sa con quanto successo — di trasformare una sconfitta in un recupero di credibilità mobilitando il patriottismo della popolazione: se infatti l'attacco dell'ONU viene presentato, anziché come diretto contro le deviazioni di una tirannia, come inteso a minacciare la sovranità dello Stato nel suo insieme, è più facile chiedere una prova di « solidarietà » e di « consenso ».

All'affermazione generica della sovranità del Cile contro la pretesa « ingerenza » dell'ONU si riferisce la frase in cui si domanda al popolo di appoggiare il presidente Pinochet « nella sua difesa della dignità del Cile ». Anche in altri contesti, le « sanzioni » hanno fornito al governo colpito l'opportunità di suscitare demagogicamente le reazioni favorevoli della popolazione. Nel caso del Cile, il richiamo non è neppure così astratto, perché la compattezza del blocco sociale su cui si regge il regime militare rischia di scindersi se l'opposizione della comunità internazionale dovesse tradursi in misure punitive sul piano economico (è noto che la politica economica della giunta dipende in modo determinante, in termini di investimenti e di sbocchi, dai rapporti con l'estero).

Un atto d'investitura personale

Ma il referendum si spingeva ancora più in là. La popolazione doveva infatti estendere il suo «appoggio », votando « sì », alla « legittimità » del governo e in particolare all'opera di « istituzionalizzazione » in atto. Pinochet dunque ha approfittato del voto dell'ONU per far passare, con un voto popolare, la riforma intesa a dare delle istituzioni « democratiche » al Cile: una specie di ritorno guidato alla vita parlamentare attraverso organismi prima nominati e poi, via via, eletti, in uno spazio di tempo di una quindicina d'anni. In più, Pinochet ha messo il suo nome nella formula del referendum, trasformandolo in un atto d'investitura personale (e questo solo potrebbe giustificare le riserve esplicite che sono state levate contro l'iniziativa del presidente da altri due membri della giunta a quattro che governa il paese).

Se erano questi gli scopi del referendum, molto più ambiziosi di una semplice « replica » all'ONU, è chiaro che Pinochet non poteva perdere. Pinochet era già dovuto venire a patti con il suo stesso programma convocando delle elezioni, che nel 1973 e anche successivamente aveva messo al bando, almeno per qualche tempo, ma era necessario che la prova si chiudesse con un saldo positivo. Purtroppo per lui, l'operazione non è stata indolore. A parte l'opposizione, scontata ma non per questo meno significativa, dei partiti di Unidad Popular, anche la Democrazia cristiana, che pur essendo stata ufficialmente « dissolta » svolge un'attività semilegale in Cile (mentre i partiti di sinistra sono fuori legge a tutti gli effetti), ha fatto propaganda contro il referendum. La Chiesa cattolica ha persino invitato Pinochet a sospendere all'ultimo momento la votazione. Come se non bastassero queste opposizioni, che da sole riducevano lo spazio del consenso quale che fosse stato l'esito numerico del referendum, sono venute le proteste del generale Leigh, dell'aviazione, e dello ammiraglio Merino, della marina, che insieme al generale Mendoza, della polizia, affiancano al vertice il generale Pinochet.

È difficile ovviamente vedere nelle varie opposizioni un fronte comune. Il regime militare sfrutta proprio queste divisioni. Non esiste in particolare nessuna convergenza possibile fra la « fronda » dei militari e l'azione di UP (alcuni ritengono invece che la DC si vale di collegamenti utili fra le forze armate). Ma l'eventuale sgretolamento della giunta non può non portare a una « destabilizzazione » in cui possono inserirsi anche altri movimenti. A quanto è possibile capire, comunque, Merino rappresenterebbe la destra liberale, favorevole a un'accelerazione del processo per trasmettere i poteri ái civili, e Leigh, che si è sempre distinto per le sue dichiarazioni oltranziste contro il comuni-

smo, sarebbe invece il portavoce degli ambienti militari che dovrebbero garantire ai militari una posizione centrale in uno Stato organizzato secondo la più rigorosa dottrina del corporativismo. Se nemmeno i militari sono d'accordo sulla forma da dare alle istituzioni la politica di Pinochet potrà essere realizzata? O Pinochet sarà « costretto » da questi dissensi interni ad eccentuare la dittatura personale?

« Una controrivoluzione senza programma »

Il referendum, dopo tante polemiche, si è svolto come si sa in condizioni relativamente tranquille. Naturalmente non c'era stata alcuna campagna elettorale, dato che solo Pinochet poteva fare propaganda, ma l'opposizione aveva distribuito manifestini per le strade di Santiago e dall'estero erano giunte le voci dei capi in esilio di Unidad Popular. I risultati ufficiali (4 milioni di « sì » e più di un milione di « no » su un elettorato indeterminato fra 5 e 6 milioni di aventi diritto) si prestano a considerazioni contrastanti.

A vantaggio di Pinochet ci sarebbe la maggioranza ottenuta (pari a circa il 75 per cento dei votanti, ma la percentuale si riduce di molto se si fa riferimento agli aventi diritto) e ci sarebbe persino la prova di una certa « libertà », se è vero che forse un milione di persone non sono andate a votare e un altro milione ha risposto di « no » all'appello del governo. Ma l'entità delle cifre negative finisce per ritorcersi contro Pinochet. Se in un clima di pesante intimidazione, con i partiti d'opposizione al bando e perseguitati, in assenza di ogni pluralismo organizzato, tanti cileni hanno potuto ribellarsi (e nessuno può pretendere che tutti gli oppositori siano anche degli « eroi »), è segno che il regime non è riuscito ad assicurarsi, come pure era nelle sue ambizioni, e come certe complicità di classe e la stessa copertura offertagli nel 1973 dalla Democrazia cristiana potevano fargli sperare, un consenso di massa. Pinochet resta un dittatore e un dittatore di parte. Il risultato del referendum non solo non annulla il carattere violento e illegale della conquista del potere e del suo mantenimento, ma conferma che la « controrivoluzione », oltre ad aver interrotto la continuità costituzionale e ad aver violato tutte le libertà fondamentali, non è portatrice di un programma in cui si possano ricomporre i contrasti sociali che il processo di transizione al socialismo con il governo di Unidad Popular aveva messo in luce.

La conclusione principale che si può trarre dal voto del 4 gennaio è che al di là dei formalismi prosegue in Cile un duro scontro di classe. Le sue manifestazioni sono latenti, perché mancano gli strumenti di lotta sul piano sociale (sarebbero ripresi però gli scioperi, anche fra i minatori) e perché non ci sono gli istituti per mediare il conflitto sul piano politico (i partiti, un parlamento, una stampa libera, ecc.), ma lo scontro è effettivo. Il regime non può illudersi, per il solo fatto di aver messo all'indice il marxismo, di aver trasformato una società fortemente conflittuale in un mondo indifferenziato e omogeneo. È proprio qui la sconfitta più cocente di un regime che aveva fatto violenza agli uomini e alle leggi per riportare l'« ordine » e la « pace sociale ». Pinochet, al più, può aver ristabilito l'egemonia delle classi dominanti arrestando l'emergere delle classi lavoratrici sotto la guida dei partiti di sinistra, ma il prezzo pagato è stato e continua ad essere così alto che il gruppo sociale disposto a sostenerlo potrebbe diventare sempre più esiguo, rendendo possibili nuove alleanze.

La Dc nell'occhio del ciclone

A conferma degli effetti tutt'altro che positivi del referendum, nelle settimane successive al voto la giunta ha ritenuto di dover stringere i freni colpendo alcuni esponenti della Democrazia cristiana. La DC è al centro delle linee incrociate delle manovre interne al regime per dargli una parvenza di legalità e dell'azione dell'opposizione per rovesciare il regime. L'ipotesi del partito democristiano e personalmente di Frei di una sua inevitabile « successione » a Unidad Popular una volta interrotta l'esperienza rivoluzionaria è venuta meno, giacché al disegno socialista non poteva succedere che il fascismo inteso come dittatura della borghesia di destra, ma anche la sinistra deve tenere conto del fatto che non è possibile un puro e semplice ritorno alle condizioni storiche in cui si svolse la politica di UP, fra l'altro perché il « golpe » prima e la repressione poi hanno frantumato il movimento di aggregazione attorno all'egemonia del proletariato. Da dove ricominciare? Non certo da un referendum indetto da Pinochet. Per le forze « reali » la lotta politica continua su un piano del tutto diverso.

V. V.

l'astrolabio avvenimenti

Dal 1 al 15 gennaio

1

Il Capodanno turbato da una serie di attentati. Il bilancio dei botti di fine d'anno è pesante: una bimba uccisa a Lecce e 197 i feriti.
Entrano in vigore le nuove tariffe per la RC-auto.
Con l'anno nuovo prescrizione per reati commessi allo « scandalo Anas ».

2

Anche la Dc si orienta verso un nuovo governo.
Dietro gli scontri di frontiera tra Vietnam e Cambogia si profilano le ombre di Urss e Cina.
Record al Totocalcio: l'unico 13 vince 1 miliardo e 185 milioni.
Incontro Berlinguer-Craxi sulla sorte del governo monocolore.

3

Sosta di Carter ad Assuan per incontrare Sadat.
L'Arabia saudita preme sugli americani per la creazione di uno stato palestinese.
Nuovo scivolone del dollaro: il franco svizzero a 440 lire.

4

Virtualmente aperta la crisi del Governo Andreotti: quattro partiti contrari alla continuazione del monocolore.
Assassinato dai terroristi a Cassino un dirigente Fiat.
Cinque fascisti assaltano il « Corriere » a Roma.
A Parigi Carter rassicura Sadat sulla sorte dei palestinesi.
Accordo USA-Bonn a difesa del dollaro.
Il referendum farsa di Pinochet ottiene il 25% di no.

5

I sindacati rinunciano allo sciopero: giudicano inesistente il governo.
La Dc per una crisi « pilotata ».
Drammatica relazione annuale del PG della Cassazione: 1.671.950 reati nel '77 sono rimasti impuniti; 1.850 gli omicidi, 290 i sequestri di persona.
Dopo l'accordo, spettacolare ripresa del dollaro: anche la lira in ascesa.

6

Ovidio Lefèbvre, il superteste dello scandalo Lockheed, estradato dal Brasile, arriva a Fiumicino in coma: si riprenderà dopo alcune ore.
Caloroso incontro di Carter con Mitterrand; lascia l'Europa con un impegno di cooperazione.

7

Due giovani missini uccisi a Roma in un agguato; durante una dimostrazione di protesta ferito gravemente un altro missino: morirà due giorni dopo.
La Casa Bianca orientata a dire no ai comunisti nei governi di Italia e di Francia: Gardner convocato da Carter.
Inutile il confronto Andreotti-Caprara al processo di Catanzaro.

8

Vertice sull'ordine pubblico al Viminale. Roma sconvolta da raid fascisti.
Nella Dc si esclude un governo di emergenza.

9

Dopo gli incidenti, la polizia presidia in forze la capitale.
Vertice Dc sui tempi della crisi di governo.
Dayan a Roma per 4 giorni: si incontra con Forlani e con Paolo VI. Con il pontefice clima cortese ma disaccordo sullo statuto di Gerusalemme.

10

Direzione Dc: il partito è diviso sui rapporti col Pci e sulla crisi di governo.
Mezz'ora di fuoco tra fascisti e polizia nella capitale.
Documento dei sindacati ai partiti per il rilancio dell'economia.
Al 30° congresso della Lega presentato un piano triennale di investimenti (2.124 miliardi).

11

La Dc ripropone l'intesa a sei giudicata arretrata e contraddittoria dalle sinistre.
Arrestato Mario Barone, accusato di aver soppresso il tabulato dei 500 evasori.
Conclave a Washington sul « caso Italia ».
I gollisti in Francia rompono con Giscard.
Aggancio a tre nello spazio realizzato dai sovietici.

12

Gli Usa non gradiscono la « partecipazione dei comunisti ai governi dell'Europa occidentale ».
Si irrigidisce la posizione del Pci.
Lefèbvre, interrogato, si rifiuta di parlare.

13

Andreotti avvia la procedura della crisi ricevendo i capi-gruppo parlamentari.
Il Pci si dichiara disponibile nelle trattative per la formazione di un nuovo governo.
Nominati i nuovi capi dei servizi segreti: il gen. Santovito (Sismi), il gen. Grassini (Sisde) e il prefetto Napoletano al Cesis.
Brigatisti sparano a un dirigente Sip a Roma.
La Banca d'Italia sventa manovre speculative sulla lira.

14

Pci, Psi e Pri si pronunciano contro il governo delle astensioni. Si attenua l'asprezza delle polemiche tra i partiti.
Svolta nelle trattative per il M.O.: Sadat afferma di voler cambiare tattica verso Israele.
Ventimila in corteo nel Belice per la ricostruzione.
Arrestati da Pinochet 14 dirigenti dc.

15

Andreotti si dimette: era il 39° governo dalla caduta del fascismo. Consultazioni-lampo di Leone.
Riprende nell'incertezza il dialogo Israele-Egitto.
Muore a Torino Giulio De Benedetti un maestro del giornalismo popolare.

Libri e riviste

Il nodo cattolico visto da sinistra

Pier Giorgio Zunino, *La questione cattolica nella sinistra italiana*, Il Mulino, 1977, pp. 216, L. 6.000.

La questione cattolica rappresenta ancora oggi nel nostro paese per politologi e per storici un problema dalle molte teste continuamente esposto ai marosi delle interpretazioni di parte o dei giudizi ideologici e perciò stesso, allo stato attuale, praticamente irrisolvibile. Più utili risultano quindi i contributi di chi ne affronta aspetti settoriali o non univoci, permettendo in questo modo una lettura non preconcetta di fatti e avvenimenti che del resto ci coinvolgono ancora oggi. In questa luce va giudicato il libro di Zunino che si sforza di cogliere attraverso la posizione dei partiti di sinistra, in un arco di tempo molto ristretto, 1940-1945, il nascere e l'affermarsi dilagante di una forza politica che uscita a mala pena dal fascismo, senza neppure svolgere un ruolo primario nella guerra di Resistenza, riesce a costruirsi una forza egemone e centrale, fino ai nostri giorni, nella vita politica italiana.

Le posizioni, i giudizi di esponenti politici laici e comunisti ci possono aiutare a fare luce su questa vicenda. Salvemini ad esempio, mentre stava in America, durante la guerra, aveva capito che il Dipartimento di Stato preferiva puntare sulla Chiesa romana come polo di attrazione delle forze moderate piuttosto che sui resti del partito liberale o sui radicali come lui. La Chiesa infatti non usciva dalla scena politica fascista particolarmente offuscata e oltretutto offriva garanzie più solide per il dopo, quando si sarebbe dovuto fronteggiare le spinte popolari che facilmente potevano degenerare in progetti rivoluzionari pilotati dal Cremlino. I comunisti invece hanno un atteggiamento diverso, composito: da una parte Togliatti, da Radio Mosca, ammonisce sulla pericolosità di uno schieramento antifascista che tenda a relegare i cattolici in una palude moderata; dall'altra i dirigenti comunisti in carcere riflettono invece su come lottare il Vaticano senza per questo escludere dal Fronte Nazionale antifascista i cattolici.

L'autore conclude che l'operazione moderata va giudicata negativamente, per il partito confessionale perché « lungi dal divenire parte integrante di un moto di trasformazione profondo della società italiana, i cattolici verranno a costituire l'asse portante di uno schieramento antiresistenziale ».

S. Alecci

La « rugosa » realtà nelle lettere di Alicata

Mario Alicata: *Lettere e taccuini di Regina Coeli*, Einaudi 1977, pagg. LVIII-267, L. 4000.

Quando, alla fine del dicembre 1942, fu arrestato e tradotto a Regina Coeli, Mario Alicata non aveva ancora compiuto venticinque anni, eppure era già un uomo di cultura affermato. Laureatosi nell'estate del '40, era diventato assistente universitario con Sapegno, interveniva come critico militante su quotidiani e periodici di notevole prestigio, era collaboratore assiduo ed ascoltato della casa editrice Einaudi, si interessava attivamente di cinema; profondamente legato a questa intensa attività culturale era sempre stato il suo impegno politico, dai tempi del Liceo Tasso, dei legami con Zangrandi, fino alla sua milizia via via più consapevole nel Partito Comunista. L'Alicata che entrò in carcere era quindi un intellettuale animato da una profonda passione politica; l'Alicata che, nell'agosto '43, ne uscì era un 'rivoluzionario professionale', che tuttavia mantenne costanti l'attenzione per il mondo e i problemi della cultura. Questa trasformazione profonda avvenne nella cella di Regina Coeli, ed è testimoniata con puntualità dai taccuini e dalle lettere che il prigioniero inviò alla moglie Giuliana e che ora il vecchio amico Einaudi ha pubblicato in un prezioso volumetto, corredato da una stringata introduzione di G. Amendola e da un esauriente saggio della giovane A. Vittoria, che traccia con precisione le vicende di quel gruppo romano di intellettuali ed operai comunisti, di cui Alicata fu uno degli esponenti più in vista.

Queste lettere offrono una immagine a tutto tondo dell'uomo Alicata. Il giovane intellettuale utilizza la sua forzata solitudine non solo per fare un esame di coscienza, per scoprire ed eliminare « lacune molto gravi » nella sua cultura, ma anche per precisare la sua concezione della vita: « l'errore più grave e delittuoso è quello di perdere la fiducia nella propria 'forza vitale', di 'abbandonarsi', di 'rinunziare', di lasciarsi trascinare dalla corrente... mascherando questa sconfitta col pessimismo, col cinismo, con lo scetticismo, col 'senno di poi' o 'esperienza di vita'..., parole in cui si ritrova il senso vero di quell'impegno totale, che lo porterà a bruciare intensamente la sua appassionata esistenza.

Ma questa raccolta ci offre anche una sorta di « autobiografia generazionale », dandoci la possibilità di ricostruire l'humus culturale ed etico-politico, in cui si venne formando una leva di dirigenti comunisti, che così gran peso doveva avere nel togliattiano « partito nuovo »: un crocianesimo di fondo, in via di faticoso superamento grazie alle letture approfondite di Labriola e di Marx, un marxismo quindi ancora un po' ingenuo ma fecondo di sviluppi, un interesse per la cultura nazionale, dal Machiavelli a De Sanctis, dal Sarpi al Manzoni, che tuttavia non significava chiusura provincialistica a quanto di vivo circolava nella cultura europea, una notevole passione per il cinema. Cultura certo, per alcuni versi, limitata e carente, ma che conteneva in sé quello che ci sembra il lascito vero, che i giovani che nascono oggi all'impegno rivoluzionario devono far proprio: il senso della storicità del reale, la consapevolezza profonda di quanto sia « rugosa » la realtà e complesso il processo storico, la convinzione radicata che davvero « smarrire lo storicismo è smarrire la politica ».

R. Pertici

Quando le chiese adorarono il Führer

Mario Bendiscioli, *Germania religiosa nel terzo reich*, Morcelliana Brescia, 1977, pp. 434, L. 15.000.

Mario Bendiscioli ripropone, dopo quarant'anni, il suo prezioso libro sui rapporti delle chiese cristiane con il terzo Reich. Il libro edito nel '36 conserva un fresco carattere di documento che raccoglie dal vivo testimonianze e posizioni che in quegli anni opposero le varie confessioni religiose al nazismo. L'edizione attuale è inalterata e presenta soltanto l'aggiunta integrativa per l'edizione inglese del '39 e quella retrospettiva fatta dopo la fine della seconda guerra mondiale. Il lavoro di Bendiscioli, oggi titolare di storia del cristianesimo a Pavia, è stato utile a generazioni di studenti che in questi anni si sono interessati alla strana e sofferta vicenda della Germania religiosa durante gli anni del nazismo e soprattutto a quanti si sono interessati allo studio e alla comprensione dell'opera di teologi come Bart o Bonhoeffer, che in quegli anni hanno lasciato la loro profetica testimonianza di fede.

Capire infatti come un'intera chiesa evangelica, con la eccezione di pochi casi, abbia

giurato fedeltà al capo dello stato tedesco e ne abbia sottoscritto scelte anticristiane come quella del paragrafo ariano ad esempio, è un problema che ancora oggi stupisce non poco credenti e studiosi. Una chiesa niente affatto morta quella tedesca, che passa dal liberalismo tollerante e illuministico di Harnak, attraverso lo scossone impresso dalla pubblicazione della Epistola ai romani di Bart, alla esegesi esistenzialistica di Bultmann, e nonostante questo rigoglio impressionante, finisce facile preda dell'ideologia totolitaria nazista conservando solo in alcuni pastori della Chiesa confessante una sensibilità genuina cristiana, non viziata e intorbidita dalle pretese ideologiche.

Il lavoro di Bendiscioli è in questo senso pieno di interesse e di simpatia per la chiesa tedesca e difatti alcune volte, alla puntualità e ricchezza di informazioni non si accompagna una lettura critica molto severa: il giudizio riguarda più lo scivolamento delle spinte religiose verso le sirene dei regimi totalitari che una analisi esauriente sul perché lo scivolamento è avvenuto a senso unico e in modo così compatto. Nella cultura religiosa protestante concetti come autorità, vocazione, divisione di sfere, si legano strutturalmente con una ideologia moderata e reazionaria intrisa di nichilismo.

A. Sciara

La lotta partigiana di Detto Dalmastro

Mario Giovana, *Un uomo nella Resistenza Detto Dalmastro (1907-1975)*, Istituto Storico della Resistenza, Cuneo, 1977, pp. 54, s.p.

L'Istituto Storico della Resistenza di Cuneo dedica un supplemento del suo Notiziario (n. II) a Detto Dalmastro, che fu tra i più convinti promotori della creazione dell' Istituto stesso. A due anni dalla sua scomparsa, la figura di Detto Dalmastro rivive nelle pagine di questa breve ma penetrante biografia di Mario Giovana. Nato nel 1907, in piena età giolittiana, in quella Cuneo, dove Giolitti aveva la sua roccaforte elettorale e dove la « seduzione del personaggio » si rifletteva in una visione localistica nel mito del buongoverno. Detto viveva la sua adolescenza mentre la parabola politica dello statista piemontese volgeva al termine. L'avvento del fascismo lo colse giovinetto.

La sua maturazione fu quella della « generazione dei Guf », dalla quale nasceranno non pochi quadri partigiani. Così fu per Detto Dalmastro: ufficiale degli Alpini di stanza a Cuneo, scelse con i suoi giovani compagni d'arme la strada della Resistenza.

Animatore del Gruppo Frise in Valle Grana, egli assunse responsabilità sempre maggiori fino a divenire commissario politico del I Gruppo Divisioni G.L. « Duccio Galimberti ». Le pagine che Mario Giovana dedica al periodo partigiano pongono in rilievo soprattutto il profondo attaccamento di Dalmastro all'idea dell'unità delle sinistre, la sua politica unitaria costantemente volta a dirimere le vertenze che insorgevano tra garibaldini e giellisti. Come capo partigiano Dalmastro seppe valorizzare le competenze professionali e le esperienze di quei militari che combattevano nella sua formazione senza aderire ad alcuna premessa politica.

Dopo la Liberazione Dalmastro s'impegnò attivamente nella battaglia del Partito di Azione e allo scioglimento di questo confluì nel Partito Socialista. La sua attività di funzionario industriale lo portò ad assumere importanti incarichi in varie imprese. Non venne mai meno il suo impegno politico-culturale: lo ricordiamo, tra l'altro, tra gli « Amici dell'Astrolabio ».

S.G.

I vescovi brasiliani giudicano il regime

Parole e fatti della chiesa brasiliana, *In favore dell' uomo*, Jaca Book, 1977, pp. 272, L. 3.000.

« Nel 25° anniversario della Dichiarazione dei Diritti dell' Uomo, sfidati dalla nostra coscienza, dalla nostra missione e dall'impatto con la realtà che ci coinvolge, consegnamo alla coscienza nazionale e a quanti dividono con noi la stessa speranza, questo manifesto sull'urgenza della drammatica situazione delle popolazioni indigene del Brasile ». Questo è il significativo inizio di uno dei tanti appelli che in questi anni la coraggiosa chiesa brasiliana ha lanciato a favore degli indios, dei gruppi etnici minoritari che vivono nello sconfinato territorio sudamericano in una situazione di degradazione umana che nemmeno le cronache più toccanti riescono a descrivere in tutta la loro provocazione.

La Jaca Book nella collana « di fronte e attraverso » pubblica, con comprensibile soddisfazione editoriale, questa raccolta di documenti sulla viva esperienza di fede di una delle chiese più vivaci dell'America Latina che, attraverso una via non sempre facilmente assimilabile dalle ideologie e dalle chiese latine e occidentali, ha scelto di stare dalla parte degli ultimi, dei diseredati, di chi è escluso dalla vita comunitaria o è oppresso dai potentati economici e militari. La figura di mons. Camara è solo un indizio luminoso di questa chiesa che sta dalla parte dell'uomo, come il « libro bianco » redatto da « Extra Realidade Brasileira » documenta con ampiezza di dati e di testimonianze. La raccolta si occupa in particolare di altre due questioni: i diritti dell'uomo e i contadini.

Questo opuscoletto interessa quindi una cerchia molto vasta di lettori che possono accostarsi a queste fonti da varie angolazioni e con vario interesse. Quello che è certo è che questi documenti della conferenza nazionale dei vescovi del Brasile sono destinati a influire su molti giudizi e pregiudizi che, per pigrizia o per disinformazione, hanno accompagnato ogni riflessione sul continente latino-americano. In qualche modo non coinciderà con certe aspettative: i politici intransigenti ci troveranno poca « politica », i cattolici del dissenso avranno di fronte una realtà ecclesiale deideologizzata, la chiesa tradizionale scoprirà un modo deciso, ma non estremizzante e rabbioso, di testimoniare, concretamente, la libertà di Dio a favore dell'uomo: di ogni uomo.

P. Palma

L'ultimo storico enciclopedico

A. J. Toynbee, *Il racconto dell'uomo*, Garzanti, 1977, pp. 666, L. 16.500.

Gli estimatori italiani dell'opera di A. J. Toynbee immagino si troveranno alquanto disorientati di fronte alla sua ultima fatica « Mankind and Mother Earth » di recente tradotta per i tipi dell'editore Garzanti. Analoghe perplessità avranno gli specialisti, gli storici, che non sapranno come giudicare l'opera ultima di uno studioso che nello spazio di 50 anni ha indagato con lucidità e ironia le civiltà, la loro evoluzione, il rapporto che le lega attraverso una metodologia che nell'opera precedente era pervenuta ad una vera e propria classificazione comparativa. I motivi del disagio derivano infatti dal repentino spostamento di orientamento che lo porta in questo libro ad interessarsi dell'ecologia come ultima spes per la sopravvivenza dell'uomo e della stessa madre Terra, riconsiderando in questo modo, in negativo, tutte le sue precedenti analisi fatte sulla capacità' dell'uomo a vincere la sfida con la natura.

In precedenza Toynbee si era interessato con passione e con un impianto vasto e universale a catalogare fatti e momenti tipici delle varie civiltà, con un occhio benevolo e indulgente nei riguardi dell'artefice di tale rivolgimento cosmico; stavolta la simpatia dello studioso va invece tutta alla terra, aggredita dissennatamente e maldestramente dai discendenti di Adamo. La preoccupazione ecologica diventa a questo punto per lo storico inglese la sfida, l'ultima, che l'uomo deve affrontare per poter, non tanto progredire nella linea delle civiltà, quanto piuttosto restare nel suo habitat, nel luogo della sua nascita e delle sue imprese.

Come al solito l'opera di Toynbee è affascinante e gustosa. La maestria con cui si districa in poche pagine dei troppi nodi della storia universale non potrà che piacere al lettore, un po' meno forse allo storico di professione che vedrà poco rigorose alcune affermazioni e certamente strane alcune preferenze, come quella accordata all'Oriente, alle sue dottrine e alla sua « saggezza ». Altre volte poi l'opera di Toynbee risulterà scadente e pasticciona come nel caso del giudizio sbrigativo dedicato al cristianesimo e all' illuminismo. Il merito di questo storico non va però ricercato nella sottigliezza di analisi, ma nel coraggioso tentativo di voler vedere la vicenda umana nel suo insieme: è infatti l'ultimo, grande, studioso enciclopedico.

A. Mores